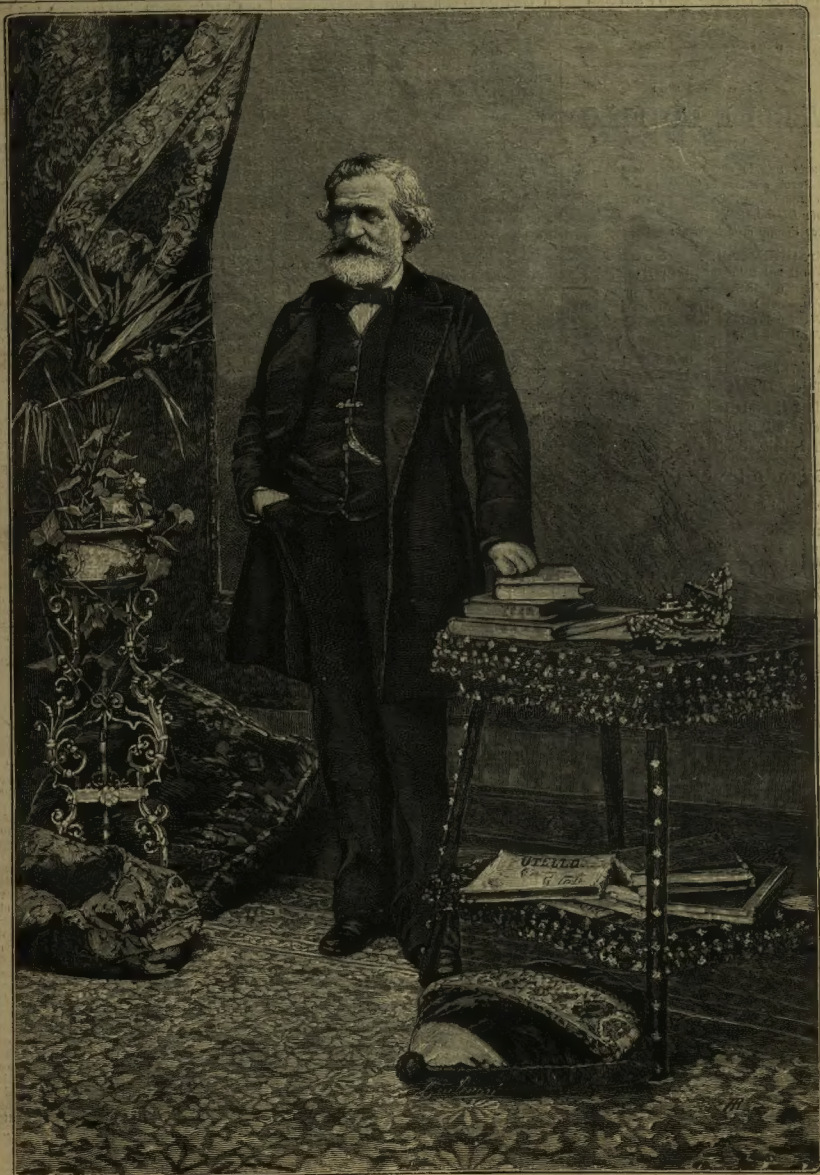
// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XIV. - N. 6. - 6 febbraio 1887. Centesimi 50 il numero.

IL MAESTRO GIUSEPPE VERDI (incisione di A. Centenari, da una fototipia dello stabilimento Borz n).

ALLA VIGILIA DELL'OTELLO

"È l'ultimo d'una razza di giganti!" Così a Londra, un critico salutava testè Giuseppe Verdi, il meraviglioso italiano che a settantaquattro anni, quando altri muovono inerti e spossati per il cammino melanconico dell'ultimo riposo, dà la prova più solenne d'una giovinezza gagliarda e raggiante; e su quelle stesse scene, sulle quali quarantacinque anni or sono, si rivelava operista nuovo, possente, col *Nabucco*, rappresenta un'altra opera, e forse non l'ultima, un dramma musicale grandioso, un poema shakesperiano, il cui soggetto altamente umano fa fremere e fa piangere: — *Otello.*

Sono ben rare codeste prove di vitalità artistica nella razza d'oggi, che, in mezzo alla tormenta della nova vita, si logora presto e presto sparisce. La Francia dava da ultimo l'esempio del suo Victor Hugo; l'Inghilterra ode ancora la voce del canuto suo Tennyson; ma Victor Hugo è morto e il *Locksley Hall sixty years after* del poeta laureato, è un fioco lamento di desolazione.

L'opera nuova del genio italiano è, invece, la squillante armonia di chi vive, di chi dà vita a nuovi fantasmi ideali, di chi crea. Tutto il mondo civile oggi guarda su questa Italia nostra, la quale dà al teatro meglio d'una briosa *Francillon;* dà una nuova creazione in quel linguaggio sovrano che tutti e dappertutto intendono, e che il più pronto derisore di questa scettica età, l'Heine, chiamava attonito: "miracolo."

È caratteristico che il grande lombardo presenti per un'altra volta il suo titanico lavoro nella capitale lombarda. Par che egli dica: qui ho cominciato, e qui finisco. Eppure, no: non dobbiamo dirla ancora questa non lieta parola: non è il momento: ora è un evento nuovo e pare un nuovo principio.

Verdi e Donizetti e Manzoni sono i più grandi artisti di genio che la Lombardia abbia dato nei nuovi tempi. Verdi è nato presso quella Parma che, assai propizia alla musica, diede all'arte molti maestri; è nato il 9 ottobre 1813 nello stesso anno di Wagner, di questo re insuperato della leggenda musicale che avendo fortemente lavorato fino agli ultimi suoi giorni come un suo glorioso compaesano, Meyerbeer, moriva sotto il cielo mite e sereno di Venezia fra cuori italiani, e lasciava al grande rivale italiano, al drammaturgo nemico de' fantasmi ed estrinsecatore caldissimo di passioni umane reali, libero il campo della gloria del teatro. Quando Verdi nasceva nello squallore di una casa rustica di Roncole, da un povero rivenditore d'aceto, Rossini contava ventitrè anni, ed era già all'*Italiana in Algeri;* Mercadante, avea ventun anno; Pacini, venti; Donizetti, diciotto; Bellini dodici; Luigi Ricci, otto; Federico Ricci, quattro; Petrella nasceva con lui; mentre Meyerbeer, nato nel 1791, aveva già scritti degli oratorii: e Halévy studiava col nostro Cherubini a Parigi, e Thomas, coetaneo di Liszt, avea due anni soli precedendo di sette quel Gounod che ora pare smarrito nel misticismo.

Verdi sorgeva adunque in mezzo a una corona d'astri fulgenti; ma quand'egli si annunciava trionfalmente col *Nabucco*, Rossini, il Napoleone d'un'epoca musicale (come lo chiamava un poeta della critica musicale, Giuseppe Mazzini), avea da 13 anni rappresentato l'ultima sua opera, il poderoso suo *Tell*, e Vincenzo Bellini dormiva da sette anni sotto i fiori del Père-Lachaise; e Donizetti, un po' stanco dalla creazione febbrile e da amoreggiamenti volgari, viaggiava meditabondo per Bologna, ove andava a dirigere lo *Stabat Mater* di Rossini, e, rapito alla novità del *Nabucco*, esclamava di tratto in tratto sottovoce: è bellissimo! — forse pensando che un suo erede era già sorto. Il Nicolai, l'autore di un *Templario*, si dileguava, e intorno al suo nome andavano morendo gli applausi, che, nella sera del 13 marzo 1841, alla Scala non ostante i trilli della Frizzolini si mutarono in fischi.

Verdi avea già cominciato nel 1839 coll'*Oberto conte di San Bonifacio*, il cui libretto non era del più melodico e forse del più vigoroso librettista, Felice Romani, allora corteggiatissimo; e parve bella promessa. Non parliamo poi dell'altra opera, *Un giorno di regno*, caduta mortalmente! Giuseppe Verdi stesso narrò un giorno a un amico in mezzo a quali ambascie egli avea dovuto scrivere quell'infelice lavoro. Egli, povero maestro, abitava allora in una casa meschina del più umile dei quartieri di Milano, presso Porta Ticinese: avea con sè la prima moglie, Margherita Bareggi, figlia di quel Bareggi di Busseto, distillatore di liquori e dilettante di musica, che per Verdi fu un secondo padre avendolo aiutato, fra le angustie della povertà, a imparare la musica cui da un genio imperioso si sentiva trascinato. Colla moglie aveva due bambini. D'un tratto, si trova mancante di denaro; non aveva nemmeno cinquanta scudi per pagare l'affitto. Un suo bambino si ammala, e spira fra le braccia della madre desolata. Dopo pochi giorni, muore pure la bambina, e gli muore anche la moglie. In due mesi, la sua casa rimane deserta; la sua famigliuola, che adorava, era distrutta!... Si sentiva orribilmente solo nel mondo, col cuore gonfio di lagrime: e in quei giorni, appunto in quei giorni, dovette scrivere per la Scala la musica d'*Un giorno di regno*, opera buffa! Quando si rappresenta *Rigoletto*, lo sventurato che deve ridere colla disperazione nel cuore, penso a que' giorni crudeli, all'opera buffa di Verdi. — D'altra parte, il genio comico musicale manca al grande maestro, quel genio che nell'autore del *Barbiere di Siviglia* e in quello del *Don Pasquale* brillava col genio creatore di appassionate e quasi strazianti melodie. Le poche note buffe del frate distributore di minestra nella *Forza del destino* sono un'eccezione; e un fiore di siepe non fa ghirlanda.

Al *Nabucco*, — il cui libretto fu steso non senza vigoria dall'avventuroso e bizzarro Temistocle Solera di Ferrara, impetuoso ingegno, svariatissimo, rude, — successero quei *Lombardi alla prima crociata*, nei quali senti il fremito di un popolo che vuole una patria, e vuole risorgere. Fu già detto più volte che la musica di Verdi dal 1843 al 1859 ebbe il valore di espliciti inni rivoluzionari: che il pubblico sorgeva fremebondo alle note eccitatrici di quel precursore d'una musica ben più terribile: della mitraglia della rivoluzione. È esatto; ma è giustizia il ricordare che anche in più opere di Rossini, — senza che questo sublime epicureo meriti perciò il nome di patriota, — ruggono accenti militari; e in certi suoi cori balzanti, in certi pezzi d'insieme e nella rinforzata sonorità dei *crescendo* pare (come pareva al Balzac assistendo al *Mosè*) d'assistere alla risurrezione d'un popolo. Egli è che nei periodi di preparazione i segni forieri sono molteplici, si susseguono, scoppiano da tutte le parti. In quell'ambiente di attese impazienti, Verdi doveva sembrare un audace araldo; e tale sembrò nell'*Ernani* (1844), nell'*Attila* (1846), nel *Macbeth* (1847) nella *Battaglia, di Legnano* (1849), nei *Vespri Siciliani* (1855) che irritavano i nervi della polizia e turbavano le digestioni dei censori impauriti, e non a torto perchè sul palcoscenico ne vedevano di tutti i colori. Per dirne una: al teatro la Fenice di Venezia, poco prima della rivoluzione del quarantotto, si rappresentò il *Macbeth*, in mezzo a clamori patriottici fragorosissimi. Il tenore, il liberale Palma, usciva con una coccarda tricolore sul cappello, cantando:

> La patria tradita — piangendo c'invita!
> Fratelli, gli oppressi — corriamo a salvar!

e spiegava tale ardore che il pubblico sorgeva frenetico ripetendo per suo conto l'aria, gridando il nome d'Italia e di Pio IX! Il papa era portato allora in teatro, caso nuovo! È la politica di Metternich aveva deliberato di favorire nel Lombardo-Veneto gli spettacoli teatrali, spendendo da Vienna fior di quattrini, per deviare colle pose procaci delle ballerine e colle voluttuose cadenze musicali gli spiriti italiani dal miraggio della libertà!... Metternich l'aveva proprio indovinata!

Anche pei *Lombardi alla prima crociata*, Verdi si servì della rozza musa del Solera. Poi, codesto stravagante *bohême*, che operista lui stesso e cantante, doveva divenire poi diplomatico e favorito della regina Isabella di Spagna, ed emissario di Napoleone III, uccisore di briganti nella lotta contro il brigantaggio nelle provincie meridionali, e questore, e capo della polizia d'Egitto, e antiquario a Parigi, e doveva infine morire

Costumi dell' Otello di Verdi, disegnati da Alfredo Edel.

delirante, in miseria, a Milano nel 1878, — lasciò il Verdi. Il maestro trovò nelle gaie baraonde di Venezia un verseggiatore, assai più docile del Solera, Francesco Maria Piave, di Murano; — mentre un altro librettista, il veneziano Giovanni Peruzzini, lodato dallo Zanella come superiore al Romani nella pittura delle passioni, poteva forse meglio servirgli, come quegli che possedeva anco correzione ed eleganza, pregi che il povero Piave non conosceva nemmeno di vista. Ma il Piave, in compenso, era franco nel tracciare le scene. I suoi versi sono maccheronici, ma le sue frasi sono chiare. Già il Verdi che, vero italiano, ama i contorni precisi, avrà condotto egli stesso la mano dell'umile vate. Narrano che del Piave egli avesse fatto il suo schiavo letterario. Contro di lui, se non era inteso, e non obbedito, si sfogava in isfuriate tremende: e il Piave placido, pieghevole in tutto, come un salice piangente, ad accontentarlo in tutto. Ma, quanta benevolenza il maestro portava al suo cooperatore! Pel Piave vennero giorni neri, e Verdi ne dissipò le tenebre coll'aiuto generoso e con

Quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Poichè chi conosce Verdi sa quanta squisita delicatezza si celi sotto una ruvida scorza. Quando il Piave cadde infermo a Milano, e Verdi andava a trovarlo nella casa in via Solferino n. 7, dove poi morì nel 1876, il povero poeta, che avea perduto la favella, sorgeva come paralitico di gioia, agitando convulso le braccia verso il maestro, come un bambino verso la madre, a lungo attesa, ed emetteva voci gutturali, inarticolate, che volevano dire tesori d'affetto e di riconoscenza. Se oggi il Piave dorme sotto una lapide decente, la deve a Verdi.

È difficile ideare temperamenti più teatrali di quelli di Verdi. Egli "sente" la scena; sente la "situazione" in guisa che più commediografi possono imparare da lui. Egli seppe scegliere sempre, o quasi sempre, soggetti di sicuro effetto teatrale. È vero ch'ebbe anche la fortuna di venire quando dalla scuola romantica uscivano drammi che parevano melodrammi belli e fatti, e cito fra i più interessanti l'*Ernani* (trattando il quale il Piave esordì pel Verdi) e *Le roi s'amuse*. Ma che armonia nelle parti! Che rapidità nell'azione! Che occhio sicuro nel tagliar corto!

Nel tratteggiare i caratteri, nello scolpirli, il suo magistero è sommo. Senza caratteri non vi può essere commedia; e non vi può essere nemmeno vero melodramma. Per citare un esempio secondario, com'è bene espresso il carattere leggero della principessa d'Eboli nel *Don Carlos!* La musica ti dice subito che sei al cospetto d'una donnina capricciosa e galante, ma di razza fina! Il Marchese di Posa resta anche nella musica verdiana un elevatissimo tipo. Non parlo dell'abbandono appassionato del cuore di Violetta! Il famoso preludio de'violini nella *Traviata* è la più toccante elegia dell'amore infelice. Ma che dire del carattere di Rigoletto? Io ho sempre ammirato Gounod per il tipo sghignazzante del suo Mefistofele, nuovo sulla scena; ma quando penso al buffone di corte scolpito da Verdi, non trovo più paragoni: Rigoletto rimane un tipo isolato. Si può dire per certi rispetti che Verdi è un "romantico" avendo anche preferiti i soggetti medioevali cari ai romantici; e sarà anche romantico nel fondo de' suoi quadri melanconici, ma nel tratteggiare i caratteri egli, con Manzoni, esce da ogni scuola per poggiare sui fastigi dell'unico vero! Rigoletto pare un tipo del più spiccato realismo. E che dramma in lui! Che contrasto di celie e di lagrime! Il suo riso spezza il cuore! Un umorismo, così umano e così alto, non si era mai visto sulla scena, e forse non si vedrà mai più.

Il *colore locale*, quel colore che Weber, fra i primi, diffuse nell'opera (vedi il *Freischütz*) e che Rossini sfoggiò meravigliosamente nel *Guglielmo Tell*, è una delle forze di Verdi. Nell'*Attila*, la musica ha la foga selvaggia d'un barbaro invasore. In un coro militare del *Macbeth*, indovini la Scozia. Nel *Don Carlos*, com'è ben dipinta la Spagna fosca del cupo re Filippo! E nell'*Aida* che profumo orientale! E come è ritratto l'incanto delle notti egiziane mentre splende limpida la luna e le sorgenti gemono fra le palme!

Riguardo al senso dell'effetto teatrale, profondo in Verdi, e del quale diè nuova prova nella scena ripartita dell'ultimo atto dell'*Aida*, voglio narrare un aneddoto non ancora divulgato: Verdi essendo stato ufficiato di scrivere un'opera per il teatro della Regina di Londra, voleva trattare un soggetto shaksperiano come il *Macbeth* e scelse il *Re Lear*, pregando il friulano Antonio Somma (l'autore di *Parisina*) di approntargli il libretto. Il Somma era un poeta di ottimo gusto, ma non poteva adattarsi a tutte le esigenze sceniche del maestro. Vi fu (a quanto mi narra un vecchio amico del Verdi) uno scambio vivace di lettere: il Somma voleva aver ragione lui, e Verdi sosteneva i suoi buoni motivi per certe scene. Alla fine, Verdi scrive al poeta: "Caro Somma, sapete che cosa vi debbo dire? Che voi avrete ragione, ma ch'io mi farei fischiare."

Il *Re Lear* restò in tronco. Codesto Antonio Somma (pochi forse lo sanno) è anche autore del primitivo libretto del geniale *Ballo in Maschera*; dico "primitivo" perchè la sciocca censura napoletana si divertì a conciarlo per le feste in modo da renderlo un pasticcio, aggiungendovi certe droghe, certe frasi che ci fanno ridere tutte le volte che le ricordiamo. Si crede che quel pasticcio sia del Piave; ma il povero Piave ne è innocente come n'è innocente il Somma che proibì si mettesse sul frontispizio il chiaro suo nome.

Per supplire al libretto del *Re Lear*, Verdi si rivolse al più grazioso e al più armonioso dei nostri vecchi poeti, ad Andrea Maffei, del quale aveva già musicata qualche romanza. Ecco come un giorno lo stesso traduttore di Schiller mi narrò la cosa:

"Eravamo in estate, ai bagni di Recoaro. Verdi mi dice: Mi occorre un libretto, fammelo tu, ti prego. E io lo compiacqui fra un bagno e l'altro. È il libretto dei *Masnadieri*; m'ispirai da Schiller. Veramente, non scrivevo troppo volentieri per l'amico Verdi, perchè egli amava tagliar troppo. Per questo non mi indussi a scrivergli il *Macbeth*, che egli affidò al Piave; e, solo per fargli cosa grata, scrissi le parole dell'aria "La patria tradita...." e quelle dei cori delle streghe. Brutto mestiere il librettista!"

E giacchè mi venne sotto la penna il nome d'Andrea Maffei, non posso tralasciare il nome d'una donna eletta che fu la più antica e la più spirituale sorella del grande maestro. Tutti intendono che voglio alludere a quella contessa Clara Spinelli moglie al Maffei che pel Verdi, come pel Manzoni, nutriva un'amicizia ch'era una religione. Ella era la confidente del Verdi, di questo austero rigido uomo poco espansivo colla gente comune, ed espansivo tanto con chi può intuirne tutta l'altezza. Ogni volta che Verdi veniva a Milano, andava a trovarla nell'appartamento di lei di via Bigli; vi andava di mattina, nelle ore in cui sapeva che nessun altro o solo qualche intimo poteva visitare l'intelligentissima e amabile dama. Con lei parlava volentieri dei nuovi drammi e ne giudicava con finezza: ricordo ancora (perchè mi fu riferito) un suo giudizio bellissimo sui *Fourchambault* di Augier. A Clusone, fra le prealpi bergamasche, dove in estate villeggiava la contessa, Giuseppe Verdi si recava più volte, e là anche componeva: egli si recava solitario, su una altura, in una specie di grotta, e in mezzo ai silenzi della natura, sempre ispiratrice, dava sfogo ai pensieri che ribollivano in quella sua testa spiccatamente italiana, vigorosa. Spesso visitava Clara Maffei colla sua seconda egregia moglie, Giuseppina Stuppani, la prima interprete del suo *Nabucco*, la prima che assistesse al primo memorando trionfo di lui, e la prima ch'esulterà adesso al trionfo d'*Otello*. E non solo come artista ma anche come uomo, la Maffei venerava Giuseppe Verdi. Quando si pensa all'umile stato in cui egli nacque, alle privazioni in cui crebbe, alle difficoltà che si pararono irte a' suoi primi passi, e si considera quella sua ostinata fortezza, quel coraggio sempre bene diretto, quella saviezza sempre illuminata, quella dignità soprattutto, che strappava perfino l'ammirazione del più acerrimo nemico dei maestri italiani, Ettore Berlioz, che di lui parla con alto rispetto nelle proprie lettere furiose — non si può non ammirarlo e additarlo come nobile esempio. Quando si scriveranno pagine degne del Verdi si dovrà aver presente il detto verissimo che un altro fiero italiano, Ugo Foscolo, scriveva a proposito di Dante: "Gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai giustamente stimati da chi guarda il genio diviso dall'uomo, e l'uomo dalle fortune della vita e dei tempi." — Parecchie lettere, assai importanti, a quanto pare, il Verdi scrisse alla compianta Clara Maffei; e oggi vennero deposte e si conservano religiosamente alla Biblioteca di Brera dove, vivo il Verdi, nessuno potrà leggerle.

*

Coll'*Otello*, Verdi è alla sua venticinquesima opera. È la seconda volta che attinge a Shakespeare: abbiamo visto già il *Macbeth*. Ed è la seconda volta che tratta d'argomento veneziano: ricordiamo *I due Foscari*. Nell'*Otello* ebbe a librettista chi, oltre ad essere originale poeta, è ardito e nuovo operista, conoscitore del prestigio della scena, e innamorato impenitente di Venezia, dei costumi veneziani antichi. Mai il Verdi ebbe un rimatore così fino come Arrigo Boito! Ma oggi che poesia e musica devono andare di pari passo, non sarebbe tollerabile altrimenti.

L'argomento dell'*Otello*, così tumultuoso di passioni, così ricco di contrasti, di colori, non poteva non colpire un ingegno drammatico come Verdi. Il libretto dell'*Otello* che Rossini musicò per il Fondo di Napoli, dove venne rappresentato la prima volta nel 1816, è un mostricciattolo. Il dramma di Shakespeare è ridotto a proporzioni meschine e ridicole. Verdi e Boito, invece, seguirono (tranne in qualche punto) il capolavoro dello Shakespeare, il quale aveva seguita, alla sua volta, l'ottava novella della Deca terza degli Ecatommiti del cinquecentista Giovanbattista Giraldi Cintio, nobile ferrarese. Nella novella del Cintio i caratteri sono già delineati bene: certo è uno scheletro, e solo un genio come Shakespeare poteva trarne creature vive, creature immortali. Nell'ultimo fascicolo (il 63) dell'*Archivio Veneto*, il chiaro Bartolomeo Cecchetti pubblica "a proposito dell'Otello" i particolari d'un uxoricidio che avvenne nel 1602 a Venezia, e il cui succinto racconto fu trovato in una lettera autografa del tempo e fa parte della preziosa raccolta di Federigo Stefani. Il racconto della lettera è questo: "Un Sanudo che sta in via della Croce della Giudecca, fece l'altr'hieri confessare sua moglie ch'era Cappella et la notte seguente, su le cinque ore, li diede di uno stiletto ne la gola et l'amazzò: dicesi perchè non gli era fedele, ma la contrada la predica per una santa." I particolari di questo racconto, scovati testè nell'archivio di Stato di Venezia, sono i seguenti: Il delitto avvenne nella notte dell'11 luglio 1602. L'uxoricida era un patrizio e si chiamava Zuanne Sanudo fu Alvise e la moglie Lucrezia, di trentasei anni, madre di quattro figli. Il Sanudo fu, in pena, condannato al bando e alla decapitazione se avesse rotto il confine. Dopo molte istanze, nelle quali il bandito confessa l'innocenza della propria moglie da lui trafitta con cinque pugnalate per sospetto vano, la Serenissima gli concesse la liberazione dal bando.

Riferisco questi particolari per mera curiosità non già perchè stiano a proposito dell'*Otello*, come sembra quasi voglia far credere l'erudito Cecchetti. È assai dubbio che lo Shakespeare abbia conosciuto questo fatto scrivendo la tragedia del Moro di Venezia; è certo invece, ch'egli si ispirò al Cintio: basta leggerne la citata novella [1]. Il fatto della Capello-Sanudo avvenne nel 1602; il Cintio pubblicò i suoi Ecatommiti (almeno secondo l'edizione ch'io posseggo) nel 1565.

È curioso il notare quanti insigni poeti siansi avvantaggiati dell'*Otello* di Shakespeare. Voltaire lo ricorda troppo bene quando compone *Zaira*. Goethe ricorda Jago quando crea Mefistofele, e Schiller lo ricorda quando scrive la sua drammatica ballata *Der Gang nach dem Eisenhammer* (La gita alla ferriera). Per tacere del Ducis che nel 1792 pretese correggere Shakespeare addolcendo la tragedia d'*Otello*, e di Alfredo de Vigny che nel 1829 tradusse in parte e in parte ridusse il dramma di Shakespeare, abbiamo oggi due musiche italiane e di due grandi maestri sullo stesso soggetto; quella di Rossini e quella di Verdi. Berlioz nelle sue *Mémoires* deride l'*Otello* di Rossini come quello che non risponde al grandioso dramma di Shakespeare: eppure la "canzone del salice" è una creazione divina; — è un lamento che pare uscito non dall'anima grassa e indifferente del Giove Rossini, ma da un cuore di fanciulla che ha amato, che ama

[1] La novella è riportata per intiero nel numero unico *Verdi e l'Otello*, che è ora uscito.

ancora e nulla più spera da questo mondo di dolori! Quanti applausi destò quella canzone quando la Pasta e la Malibran la cantavano! Adesso non abbiamo di quegli interpreti, ma abbiamo un Verdi, e un nuovo *Otello*, il cui primo atto comincia con una tempesta e finisce con un idillio d'amore....

Andiamo all'*Otello!*

RAFFAELLO BARBIERA.

CORRIERE.

Quando questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA anderà per le mani dei cortesi lettori, la grande novella sarà corsa sui fili telegrafici, sarà stata pubblicata su tutti i giornali del mondo.... Giuseppe Verdi sarà stato acclamato ancora una volta il più grande musicista del nostro tempo. A Milano non si parlerà d'altro che dell'*Otello;* s'indicheranno per le strade come esseri singolarmente privilegiati dalla fortuna tutti coloro che avranno potuto assistere alla prima rappresentazione dell'opera, al trionfo del maestro, magari dal loggione dove una volta si affollavano le "Barborine" e i "Marchionn" con i pompieri e i lumai e dove adesso, se avessero potuto trovarlo, anche i milionari avrebbero accettato un cantuccio di posto.

È un bell'imbarazzo — non bisogna vergognarsi di confessarlo, — lo scrivere il mercoledì, all'antivigilia di un tale avvenimento artistico, un *Corriere* che si leggerà la domenica, quando saranno note a tutti le circostanze che l'hanno accompagnato; i particolari, gli aneddoti, gli episodi, ricercati con studio e magari inventati da una folla di *reporters* affaticati a sapere e a dire quanto gli altri non hanno saputo e non hanno detto. È un bell'imbarazzo, particolarmente quando non se ne sa più di quello che tutti sanno o pretendono di sapere! Davvero, da qualche giorno, non trovo persona un po' infarinata d'arte o di letteratura che non mi confidi qualche segreto riguardo al libretto, alla musica, ai cantanti, alla messa in scena. Ho adottato il sistema di ascoltare tutti fingendo d'ignorare completamente le cose più ovvie e di credere alle più assurde.... figuro di non sapere neppure che Giuseppe Verdi abita all'albergo Milano. M'è parso questo il miglior mezzo per non compromettermi e non essere obbligato ad una reciprocità di confidenze che mi costringerebbe ad essere indiscreto o a dire anch'io quello che tutti sapranno fra quarantotto ore. Avrei dovuto dire che il libretto d'Arrigo Boito m'è parso un vero capolavoro del genere? Che il quartetto della scena quarta del secondo atto, che diventerà celebre col nome di "quartetto del fazzoletto", si giudica superiore al quartetto del *Rigoletto* ritenuto fin qui inarrivabile? Dovrei dire che l'opera incomincia senza preludio, con un improvviso effetto di sonorità tale da far sussultare lo spettatore sulla sua poltrona pagata duecento lire?

Queste cose e molte altre simili, scritte oggi per essere lette domenica, farebbero tutto l'effetto d'un vasetto di senape portato in tavola alla fine del desinare, dopo le frutta. Meno male se si saprà domenica che ho letto da più d'una settimana il libretto ed ho sentito leggere lo spartito sul pianoforte! Nessuno, ad opera rappresentata, mi salterà agli occhi e non mi capiterà quello che è capitato al signor Hueffer critico musicale del *Times*, alle cui calcagna si sono appiccicati i *reporters* per accusarlo di aver telegrafato lo *spartito* con un filo speciale!

*

Però, dico il vero, se potessi commettere qualche madornale indiscrezione postuma non mi dispiacerebbe. Ma oggi non posso neppure indovinare che cosa mangerà a pranzo Verdi avanti d'assistere alla "prima" dell'*Otello*. So che finora il maestro gode buon appetito e lo straordinario rigore della stagione che abbiamo avuto fino a questi ultimi giorni non gli ha prodotto neppure una delle solite infreddature alle quali va non di rado soggetto.

Una mattina fra le nove e le dieci, l'ho incontrato per le scale dello studio di Giulio Ricordi, dove pur troppo la mia complessione fisica non mi permette di "penetrare furtivo". Fuori si gelava. Il maestro scendeva svelto e diritto come un giovinotto, con un *foulard* di colore al collo, un soprabito non molto lungo di panno verde scuro foderato di pelliccia, col bavero e le manopole di martora un po' consumate dall'uso, e le due mani nelle tasche da una delle quali usciva dritto il bastone. L'ho salutato come si saluta un re — non è forse il re della melodia? e il re del giorno? — ed il maestro ha risposto affabilmente al mio saluto, senza conoscermi personalmente, con l'occhio sereno e profondo. Se forse mi ha creduto un baritono a spasso, in busca di una scrittura, non me n'importa... Gli potrei giurare che non andavo a chiedere nulla, neppure uno spartito per telegrafarlo... Ma pare che non tutti fossero quel giorno discreti com'ero io, perchè il buon Giulio Ricordi si metteva le mani ne' capelli, fissando lo sguardo sopra un fascio di lettere arrivate con l'ultima posta nelle quali v'erano le cose più amene del mondo. Chi lo pregava, chi lo scongiurava per aver modo di assistere alla prima rappresentazione dell'*Otello* e altri domandavano semplicemente come la "casa" avesse provveduto alla loro degna persona...

Il maestro aveva ricevuto quella mattina dal barone Keudell l'annunzio che l'imperatore di Germania aveagli conferito la croce del merito civile di Prussia. Se n'era mostrato meravigliato e nel tempo stesso riconoscente: meravigliato perchè la sua modestia gli faceva parere anticipata quella testimonianza solenne di stima.... come se non l'avesse meritata prima di scrivere *Otello*.

Un paio di giorni dopo il commendatore Cordero gli portò, da parte di re Umberto, le insegne di gran Croce dell'ordine Mauriziano accompagnate da una lettera del ministro della Real Casa. Nella lettera gli piacque la frase che lo addita ad esempio di "feconda operosità".

*

Ora lasciate che mi congratuli con Milano per esserle toccata la sorte di vedere nel suo gran teatro la prima rappresentazione d'*Otello* e d'accogliere tutto l'areopago della critica musicale. Il Bennet del *Daily Telegraph* di Londra è un reputato maestro: l'Hueffer, collaboratore musicale del *Times*, direttore del *Musical World* è musicista e poeta e farà la traduzione inglese del libretto di Boito: l'Hanlinsck è un critico tedesco, autore di un trattato sul *Bello nella musica*, citato come testo autorevolissimo. E son venuti con loro il maestro Randegger, il Bergrueen rappresentante di tre giornali di Vienna; l'Edwards dello *Standard;* il Ritt e i Gailhard direttori dell'Opéra di Parigi; il Subert direttore del teatro Nazionale di Praga; il maestro Reyer dei *Debats*, un verdofobo convertito dall'*Aida;* il Wilder del *Gil Blas* e il Bellaigne della *Revue des deux Monds;* l'Hartmann, il Durdilly e l'Heugel, editori di Parigi; il Cornely del *Gaulois* ed il Vitu del *Figaro* che cercheranno invano la viola d'amore comprata a Bruxelles e lo strumento fatto di pelle d'asino la cui nota — secondo il *Caffè* — doveva sentirsi al momento della soffocazione di Desdemona. Sono uomini di spirito e grideranno con noi d'aver bevuto.... quel *Caffè* un po' troppo caldo. È venuto il Pradelle direttore del *Semaphore* di Marsiglia; il deputato Dreyfus, e Antonino Proust, un democratico di gusti artistici aristocraticamente fini, che fu ministro per le Belle arti nel "gran ministero" di Gambetta. Lo stesso Clemenceau, il terribile Clemenceau, lascia per qualche giorno in santa pace il ministero Goblet per venire a sentire *Otello*....

E poi tutti i critici nostri, grossi e piccini, i letterati, i maestri, gli artisti, e il buon senatore Piroli che non vuole mancare a questo trionfo del suo vecchio amico.

Perchè sarà un trionfo.... un trionfo completo, commovente, sincero, spontaneo, clamoroso che ci farà dimenticare per tre o quattro ore tutte le nostre meschinità, le nostre piccinerie, ci solleverà di peso fino al settimo cielo dell'entusiasmo, ci farà parere d'aver diciotto anni.... vale a dire d'averli avuti a' tempi ne' quali a diciott'anni s'era ancora entusiasti.

Arte benedetta che puoi ancora fare di questi miracoli! che puoi ringiovanire i vecchi e far provare ai giovani delle sensazioni profonde con intensità nuova, e lasciare impressa nella loro mente una data memorabile, uno di quei ricordi tanto cari nel corso di questa vita nostra tutta fatta di ricordi e di speranze. Fra mezzo secolo, quando si parlerà della prima rappresentazione dell'*Otello* alla Scala, come d'un fatto ormai leggendario, quale consolazione sarà per un settuagenario il poter dire d'esservi stato presente.

Arte benedetta, che ci fai dimenticare i ribassi della Borsa, e la sconfitta del cancelliere dello Scacchiere, e l'acque del Brembo, e il bilancio dei lavori pubblici e tante altre cose noiose che ci rammolliscono il cervello da un anno all'altro.

. . . .

Non ci vogliono che queste feste artistiche per dimenticare i dolori di questo mondo. Nel momento che scrivo, arriva il terribile dispacci: di Massaua.... Eravamo tutti disposti alla gioiao ecco un disastro! Mi cade la penna di mano.... Al disastro d'Abissinia, sarà facilmente riparato dai nostri soldati. Ma una settimana di gloria, di soddisfazione nazionale, che c'eravamo preparati a godere, ne resta amareggiata....

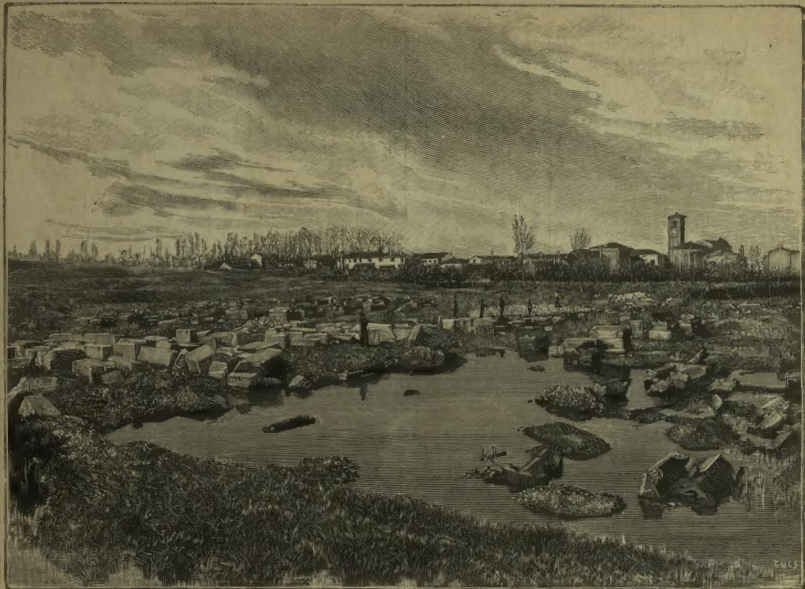
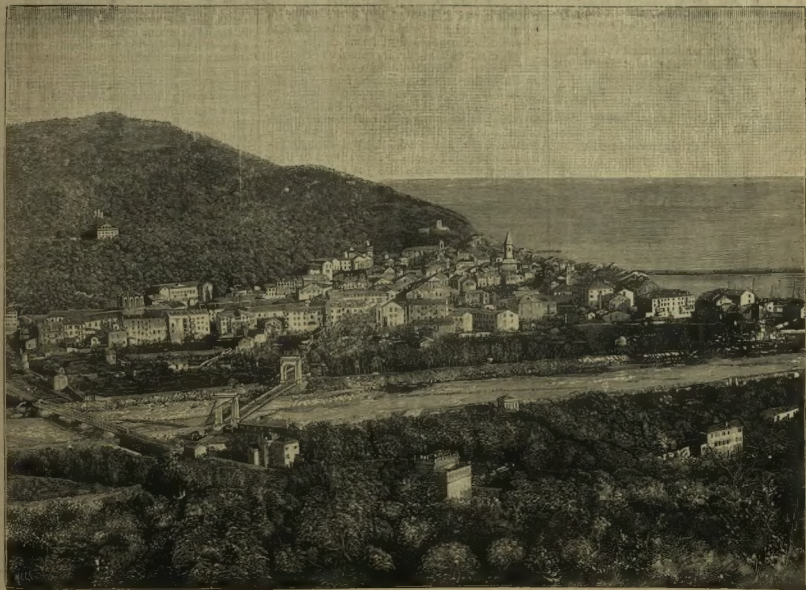
Cicco e Cola.

LA NECROPOLI CRISTIANA

E IL BATTISTERO DI CONCORDIA SAGITTARIA.

È questa la *Julia Concordia*, colonia romana che Antonio fondò l'anno 42 av. C. nella regione veneta, come a presidiare la via Emilia-Altinate e come stazione intermedia fra le maggiori colonie di Altino ed Aquileja. Patria di personaggi cospicui nelle dignità civili e militari dell'Impero romano e sede di istituzioni industriali relative ai bisogni dell'esercito, essa fu distrutta da Attila nella sua marcia devastatrice attraverso il Veneto; onde a quei di Concordia restò il nomignolo di *attilini* e ai suoi ubertosi campi le ruine di cui sono tuttora disseminati. Sono rovine di strade, di ponti, di modesti e di sontuosi edifizi, quantità considerevole di rottami da fabbrica e di enormi blocchi di pietra da taglio; spesso vengono a galla monete, gingilli muliebri, arredi domestici, raramente qualche oggetto d'arte, ma tutto quanto vi poteva esistere di artisticamente bello e prezioso se lo portarono via i barbari prima e i barbarini dappoi.

Il sepolcreto, di cui diamo il disegno, venne discoperto nel febbraio del 1873. Un contadino correndo dietro ad un filone di sabbia urtò della vanga contro una pietra di insolite dimensioni; scava e scava ed ecco che appariscono una, due, dieci arche di pietra, tutte eguali di forma, quale con iscrizione, quale senza, taluna col, monogramma di Costantino ☧ o con altro dei soliti emblemi dell'epoca cristiana. Il Comune di Concordia, la provincia di Venezia e il Ministero, convinti della importanza di quella scoperta e della necessità di continuare le esplorazioni inviarono sussidî pecuniari e gli scavi proseguirono. Nuove urne e nuove iscrizioni vennero ad aumentare la suppellettile archeologica dell'antica città, finchè, due anni fa, l'ispettore Bertolini potè mettere in luce completamente ed illustrare uno dei più rari e pregevoli monumenti archeologici: una necropoli cristiana sopraterra. Le epigrafi sono per la massima parte d'un latino corretto, pochissime sono greche, qualcuna addita già la latinità corrotta e si riferiscono quasi tutte a veterani dell'esercito romano i quali, stando alle congetture degli archeologi, dopo militato lungo numero d'anni convenivano in Concordia a godervi le ricompense d'una quieta e tranquilla agiatezza. Le urne non potevano tuttavia restare là ove erano state dissotterrate chè, infiltrandovisi copiose le acque del vicino Lemene, esse erano sempre più minacciate di sollecita rovina. Mantenere asciutto il terreno sarebbe stato troppo dispendioso, laonde, non badandosi alla inviolabilità dei sepolcri, così spesso invocata sulle scritte di quei tumuli, si pensò di raccogliere le sole epigrafi nel Museo di Portogruaro ed il resto venne alienato come materiale da costruzione. Il Ministero, prima che desse mano a tale decisione e sulle sepolture dei veterani concordiesi tornasse a passare l'aratro, incaricò l'anno scorso il Sorgato di Venezia di cavare diverse fotografie del sepolcreto, la migliore delle quali, come quadro d'assieme, è quella che presentiamo ai lettori. Le urne separate in due distinte sezioni da grossissimi massi di pietra sorgono disordinatamente qua e là dall'acqua abbondante, la canna palustre ed il giunco vi hanno già presa comoda stanza, alti

Milano. — Museo del Risorgimento Italiano. — Memorie storiche delle Cinque Giornate (disegno di O. Silvestri.) [V. pag. 118.]

La Necropoli Cristiana di Concordia Sagittaria (da fotografia di Sorgato di Venezia). [V. pag. 105.]

Veduta della città di Oneglia (da fotografia del prof. Vassallo). [V. pag. 108.]

cumuli di terra conterminano la necropoli e da lontano si vede il villaggio di Concordia.

La quale oggi è un allegro villaggio attraversato dal fiume Lemene, a pochi chilometri dalla laguna cafrulense, abitato da contadini che in gran parte vivono di pesca e di caccia. Uomini e donne sono d'un tipo speciale che ricorda il romano; quelli intelligenti, queste bellissime e floride quando non le consuma il lavoro nelle risaie e la febbre malarica. La storia religiosa di Concordia vanta il martirio di tre santi, le ossa dei quali si conservano nella cattedrale perchè la pia e devota gente possa ogni anno contemplare in esse una miracolosa scaturigine d'acqua. Ecclesiasticamente poi Concordia dà il titolo ad una diocesi il cui vescovo da tre secoli risiede a Portogruaro. Della chiesa meritano speciale attenzione l'abside ed il Battistero al quale ultimo si riferisce l'altra nostra incisione.

Da una iscrizione che si legge nell'atrio si desume che questo Battistero venne edificato nel secolo decimoprimo e la sua costruzione corrisponde perfettamente alle prescrizioni che la tecnica e la religione dei primi secoli imponevano a queste fabbriche. È una cappella in un luogo distante dalla facciata della chiesa e dalla parte di mezzodì. La pianta è un quadrato, da un lato del quale staccasi il vestibolo rettangolare colla porta volta ad occidente, dagli altri tre lati sporgono tre emicicli. I due volti a settentrione e a mezzodì sono piccoli e il terzo, verso oriente, è di maggiori dimensioni, come quello che era destinato a contenere l'altare. Nella parte superiore del quadrato si eleva un tamburo nel quale sono aperte le finestre e sovr' esso sorge la cupola voltata a pieno centro. Il suolo all'interno è formato di grandi quadri di marmo e le pareti sono tutte fregiate di pitture. La muratura esterna è in mattoni a cortina vista, e si mantiene in buono stato, specialmente dopo che in questi ultimi anni, ad arrestarne la incipiente corrosione, venne in alcuni punti rimessa la stuccatura. Gli affreschi interni non tutti si conservano e quelli che rimangono, quantunque rozzi, meritano indubbiamente di essere gelosamente preservati da guasti ulteriori perchè coevi alle più remote epoche della pittura italiana. Lo stile architettonico del Battistero — che i trattatisti direbbero bizantino o romano-bizantino — è, a nostro avviso, un classico modello d'un' arte correttissima e ricca d'espedienti, imperocchè, rozzo il materiale e piccolissime le dimensioni, dove altri sarebbe riuscito ad un meschino sacello noi ammiriamo invece sorto un bello ed elegante tempietto; nella ispezione del quale sulle ampie arcate delle finestre, per tutte le diverse forme delle coperture, nei tanti risalti della fabbrica l'occhio resta ingannato come se mirasse ad un cospicuo e grandioso tempio.

Gian Umberto Bertolini.

ONEGLIA.

Mantengo tardi, — ma pur mantengo la fatta promessa, e vi mando oggi una fotografia d'Oneglia fornitami dall'artista Lodovico Fariano.

Stretta tra il colle imboschito dagli olivi ed il mare sempre schiumoso, Oneglia si distende ormai dal Capo Berta alla foce di un torrente, ch' io non so con quanta modestia si chiama *Impero....* Un ponte sospeso, con due altissimi archi di marmo bianco che sembran posti lì a ricordare l'ingresso di un trionfatore, unisce la riva destra alla sinistra, la provincia di Porto Maurizio a quella di Oneglia, le due città da secoli rivali, e fra le quali nell'evo medio furono così frequenti quelle "battagliòle" che persino gli statuti dovettero proibire, sotto pena di due soldi genovesi pei minori di 10 anni, di cinque pei minori di 15, e di dieci per gli adulti: *nemo debeat ire ad battajolam cum hominibus Portus Mauritii!...*

In mezzo alla valle, a un miglio dal mare, si eleva un poggio ridentissimo lavorato a grandi scalee di anfiteatro, circondato da colline più alte, con in fondo le vette aride di monti ora coperti di neve, che dan risalto al verde delicato, uniforme degli ulivi, nella stessa guisa che questi dan rilievo più in basso al verde cupo degli aranci e al giallo dorato de' loro frutti. Su quel poggio ora sorge una vecchia chiesa, quasi abbandonata, col sagrato folto di graminacee, con poche case dirute; ma un tempo vi torreggiava uno de' sei castelli dell'Ingaunia, ricordati da Tito Livio. Di là trasse origine Oneglia.

Distrutto nel 935 dai Saraceni, parte dei poveri abitatori fuggì al mare, e là costrusse le prime capanne nei pressi del bosco *Bormano*, già sacro ai riti celtici, poi attraversato dalla celebre strada Aurelia che, spiccandosi dalla via Emilia, metteva in Provenza.

Quei pochi tuguri di pescatori che allorquando crebbero di numero e di importanza ebbero nome di Riva d'Oneglia, oggi hanno quello di Borgo Peri, e abitati ancora da pescatori, pur sempre poveri e in lotta da secoli col mare, fanno vivo contrasto col resto della città nuova dalle piazze regolari, dagli alti fabbricati, dai portici spaziosi, dai villini eleganti e civettuoli.

Oneglia nel periodo precursore della formazione dei comuni, si resse con quella forma di associazione ch' ebbe nome di *Giura* dal giuramento di mutuo soccorso che si dava dai soci, ma che d' ordinario e specie in Liguria si disse *Compagna*[1]. Costituitasi poi in comune intorno il dodicesimo secolo, essa conservò per pochi lustri la sua piena ed assoluta sovranità; chè ben presto i vescovi di Albenga, ottenuta l'investitura del territorio onegliese dal Barbarossa a Roncaglia, vi estesero il loro dominio o protettorato, mentre la Repubblica genovese era a sua volta investita del diritto feudale di far militare sotto le sue bandiere tutti gli abitanti da Portovenere a Monaco.

Due mastini intorno a un osso: i vescovi intenti ad ampliare e, ad ogni rovescio, a ristaurare il loro dominio, ambìto da molti signorotti, nella valle d'Oneglia; i Genovesi, inuzzoliti ad ogni aumento di potenza, avidi di spadroneggiare per tutta la riviera. La peggio naturalmente doveva toccare ai più deboli, ai vescovi di Albenga; fu allora che uno di questi, Nicolò Vascone, ottenuta licenza dal Papa che *intrabit ut vulpis, regnabit ut leo et morietur ut canis*, Bonifazio VIII, pensò bene di vendere i residui del suo dominio per undicimila lire genovesi, pari a 250 mila delle nostre, ai fratelli D'Oria o Doria di Genova nel 1298.

La nuova signoria non fece buon governo del nuovo acquisto. Diviso il dominio in tante frazioni o *carati*, essa lo indebolì, e per ravvivare ed accrescere i proventi lo vessò con prepotenze ed estorsioni, cancellò ogni forma delle antiche libertà e si creò avversari fra coloro che avevano ancora vivo il sentimento della libertà: *homines de Unelia fuerunt et sunt homines liberi.* Vedendo allora i Doria che la loro troppo prolifica stirpe aveva soverchiamente sminuzzato l'avito patrimonio, pensarono anch' essi di venderne gli avanzi nel 1488 a Gian Domenico Doria, stabilitosi a Roma, che giurò fedeltà al duca di Milano e che poi fu ucciso in Piazza Doria in Oneglia, per aver abusato del *jus primae noctis.* Questi lasciò la mal ferma signoria a' suoi discendenti, finchè quasi un secolo dopo nel 1576, Gian Gerolamo Doria, ponendo fine a un reggimento di governo che a detta di tutti gli storici fu infesto a tutta la Liguria[2] la vendette anch'egli, a dispetto de' Genovesi, ad Emanuele Filiberto, e la Casa di Savoia la tenne fin quasi ai giorni nostri, con poche vicende notevoli, se si eccettua il bombardamento che Oneglia sofferse per opera dell'ammiraglio francese Trouguet nel 1792, di cui fa cenno il Monti nella Bassvilliana

"Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma."

e il fatto d'armi del Bardelino nel 1798 ove eroicamente gli Onegliesi contrastarono ai soldati della Repubblica genovese il loro territorio. E a Milano si conserva ancora la medaglia che si coniò a ricordanza del primo fatto, rappresentante il busto di un' eroina - fregiata di alloro coll'emblema di Oneglia nell'elmo, e in giro il motto: *Fidei et virtuti Oneliensium* e dietro: *Gallis terra prohibitis, mari vexatis.*

Dei Doria qui si conserva ancora la casa ch'essi abitarono, e che ha la data del 1298, anno in cui la nobile famiglia acquistò Oneglia dai vescovi di Albenga. Essa mostra all'esterno le sovrapposizioni e i restauri vandalici de' successivi proprietari, e solo all' interno v'è ancora qualche traccia del prisco stile nei vasti androni, nelle sale spaziose, nei muri enormi. In essa nacque senza dubbio nel 1466 quell'Andrietta che fu poi il glorioso principe e grande ammiraglio che per aver liberato Genova dal dominio francese ebbe il nome di *Padre della Patria.*

Finora però nè una lapide nè un segno ricorda il Doria. Un busto solo v'è di lui nell'aula municipale ove pure dovranno esservene altri di cospicui cittadini. Ma nessuna lapide sulle case ove nacquero, onde il viaggiatore ne abbia notizia.

E sì che persone illustri da ricordare non mancano. Vi citerò l'abate Carlo Amoretti, scienziato ed erudito, nato non a Milano come vogliono alcuni[1], ma in Oneglia nel 1747 e che a Milano fu segretario della Società Patriotica d'agricoltura e d'arti, poi prefetto dell'Ambrosiana, conte Palatino, uno dei *Quaranta*, amico di Angelo Fumagalli, cui morendo affidò il famoso *Codice Diplomatico Ambrosiano* contenente i diplomi e le carte dei secoli VIII e IX già nel monastero di Sant'Ambrogio; autore di molte opere, fra cui quella della *Raddomanzia* o elettrometria animale o scienza di scovrire i metalli nascosti sotto terra tenendo in mano una bacchetta metallica, scienza che per tant'anni parve un' *arte diabolica* e che poi fu riconosciuta avere tanta affinità colle dottrine di Galvani e del Volta.

Cugina a lui fu quella celebre Maria Pellegrina Amoretti che fu donna a dispetto del citato Dizionario Biografico che ne fece un uomo e un filosofo!... Anch'essa, dopo esser stata laureata in legge a Pavia nel 1777, con plauso di tutta Italia, fu accolta, direi, trionfalmente a Milano, ove ebbe amici ed ammiratori i migliori ingegni d'allora. È incredibile il numero delle poesie che si stamparono in que' giorni a Genova, a Torino, a Modena, a Milano, a Pavia, ad Oneglia in lode di questa dottoressa, e delle quali a Pavia si conserva la raccolta. Fra l'altre basterà ricordare quella bellissima fra le odi del Parini "La Laurea" a lei dedicata. Morta in giovanissima età nel 1787 non ci lasciò che uno studio *sul diritto delle doti presso i Romani* e sono notevoli queste parole del proemio che, tradotte dal latino, dedico alle lettrici dell'Illustrazione: "Aggiungi, essere per verità giusta cosa e molto prudente il corredare le donne di soccorsi contro i disagi della tarda età e proprii degli anni cadenti, i quali disagi sformando con senili rughe le guancie più graziose e convertendo il volto già sì ridente in orrido e triste, sogliono spesso ridurre a così misere condizioni le femmine, che ove non possano alle attrattive del sesso, ormai dileguate, sostituire l'utilità dei consigli e l'arte di reggere la famiglia, come inutili e moleste sono alla fine respinte negli angoli della casa a garrire colla domestica gattina!..."

Uomini insigni poi furono anche il Berardi, i Delbecchi, il Marardo, il sacerdotte Ulisse Calvi, protonotaro apostolico, e il generale D. Manuel Belgrano (1770-1820) segretario del Consolato di Buenos Aires, generale dell'esercito dell'alto Perù, che fu detto il Turenna dell'America del Sud, personificazione della rivoluzione argentina, iniziatore colà di indipendenza commerciale e politica.

Fra i più moderni lasciate che ne ricordi due almeno. Giovanni Pietro Vieusseux nato in Oneglia nel 1779 e che a Firenze con ampiezza di accorgimenti fondò il famoso *Gabinetto letterario*, dentro cui nacquero la *Antologia* gloriosa e il monumentale *Archivio storico*, e che fu una delle fucine — come disse A. Ranieri — ove si fabbricarono quegli strumenti di civiltà, senza la quale non si sarebbe fatta l'Italia. L'altro è ancora vivo e rigoglioso ed è l'autore dei *Bozzetti militari* e di *Cuore....* Edmondo De Amicis, nato nella casa che ha il civico numero 1 in Piazza Vittorio Emanuele; e parmi che in un sonetto egli accenni a questi luoghi ove desidererebbe finire gli ultimi anni della sua vita — qui in una casetta coi colli a ridosso, tra i rosai perennemente in fiore, col mare azzurro, forte, immenso dinanzi, in vista della Corsica colle sue cime elevate al cielo come braccia gigantesche

---

[1] *Oneglia avanti il dominio della Casa di Savoia*, del comm. R. Andreoli, 1881.

[2] Doneaud, *Porto Maurizio sotto i monaci di San Benedetto.*

---

[1] V. *Scritti miscellanei* del dottor G. B. Gaudo, scienziato, letterato, erudito di molto merito, altro insigne cittadino di Oneglia.

in atto d'invocare l'antica madre Saturnia, col capo Berta aspro e foresto a sinistra, con Porto Maurizio all'occaso, inoltrantesi in mare quasi a vigilare i moti della temuta rivale vicina, massiccio, compatto, annerito come un immenso castello che al tramonto del sole si circonda di un nimbo radioso, mentre, sotto, il mare in fiamme come il cielo par che ne tenti l'assalto...

Un'altra volta vi parlerò di Porto Maurizio.

AUGUSTO SETTI.

LIBRI D'ARTE.

I DINTORNI DI PARIGI.

È il titolo di un volume grande in ottavo illustrato da 500 disegni inediti, fatti sul vero da un solo artista, G. Fraipont, ciò che dà all'opera d'arte una unità di stile che trovi in pochi libri così abbondantemente arricchiti di incisioni. Questo volume continua la grande serie del Mondo pittoresco e monumentale, inaugurata dalla libreria Quantin con l'*Inghilterra*, la *Scozia* e l'*Irlanda*, il bel volume del quale abbiamo parlato lungamente l'anno scorso.

Parigi più d'ogni altra città ha dintorni ameni, deliziosi e d'una notorietà universale. I viaggiatori d'ogni paese ne convengono da gran tempo, mentre forse sono i parigini che cominciano appena ad accorgersene. La voga dei viaggi a piedi diffusa in Inghilterra, nella Svizzera, in Germania e da qualche tempo anche nell'Italia, poco a poco si comunicò alla Francia; per curiosità o per piacere, per andare in cerca d'una villeggiatura o soltanto per andare un po' a spasso, anche i Parigini si avventurano oltre la cinta delle fortificazioni e sbarrano gli occhi, scoprono attoniti che vicinissimo alla capitale c'è una campagna impareggiabilmente fresca, delle colline agresti, dei valloncelli profondi, ombrosi, un paesaggio sovente incantevole, sempre interessante. E strada facendo ecco che sugli stradali, pei sentieri ombrosi ora un nome, ora un posto, ora un monumento evocano alla mente ricordi splendidi o strazianti della storia, eccitano la curiosità o destano vive emozioni.

Il libro del signor Barron [1] è un vero libro di viaggio. L'autore ha visitati passo passo in trenta escursioni successive che corrispondono ad altrettante sezioni geografiche, i dipartimenti della Seine e di Seine-et-Oise. Si sofferma davanti ai monumenti del passato rimasti ritti; li spiega; narra e vivifica la storia locale sui punti stessi nei quali si è svolta, sempre valendosi di documenti precisi; descrive a lungo l'opera d'arte, nota e ritrae i paesaggi squisiti e non dimentica i campi combattuti nella difesa del 1870-71, che ha destato tanta curiosità e tanto interesse in tutto il mondo.

Un'opera intesa in questo modo, nella quale domina l'elemento pittoresco, richiedeva di essere illustrata da un artista dotato di una rara diligenza e di una attitudine eminentemente versatile e insieme poco comune. Il signor Gustavo Fraipont, notissimo ai buongustai per la grazia delle sue imaginose composizioni ed il buon gusto che lo distingue, ha fatto coi suoi disegni, quasi 500, il più grazioso e vivo commento al testo.

Abbiamo potuto staccare due pagine da questa splendida pubblicazione. Una riproduce qualche tratto ameno del Giardino d'Acclimatazione del celebre bosco di Boulogne, giardino destinato ai più difficili esperimenti della scienza ma del quale questa con isquisita amabilità largisce alcuni aspetti al godimento pubblico e all'entusiasmo dei fanciulli mettendo a loro disposizione per passeggiare struzzi ed elefanti e giraffe e zebre, e raccogliendo razze di scimie diverse e varietà di pappagalli ed empiendo il lago di candidi cigni e delle più svariate razze di anitre e di oche. La seconda riproduce il porto di Asnières, la capitale dei *canotiers de la Seine*, della *Matelote de lapin*, il convegno dei pittori dalle chiome prolisse e dai cappelli alla calabrese; un centro di allegria schietta, di chiasso, di amena baldoria, reso popolare dai romanzi.

LA LEGATURA DEI LIBRI.

Un libro sulle legature, par qualche cosa d'inverosimile. È uscito quest'anno a Parigi, in una splendida edizione di lusso, una vera opera d'arte [1]. Ci sono ben 72 modelli di legature diverse, di copertine artistiche, riprodotte a colori, la più parte col sistema dell'eliografia. È un volume da far venire l'acquolina in bocca a tutti gli amatori di libri, a tutti quelli che si danno il lusso di una biblioteca; e lo raccomandiamo sopratutto ai nostri legatori, che ci troveranno fior di modelli.

Il testo poi è dovuto al signor Ottavio Uzanne, il direttore della celebre rivista "le Livre", l'autore del Ventaglio e di tante altre opere raffinate d'arte e di fantasia. La prima parte dell'opera è uno sguardo storico sulla legatura e sugli scrittori che hanno trattato di quest'arte. È menzionato perfino un poema didattico in sei canti! Questo poema *la Reliure*, pubblicato nel 1820 a Parigi, era scritto da un legatore, Lesné, e porta la prefazione di un bibliotecario, che dal nome e cognome apparisce italiano, Luigi Odorici. Era parente del defunto bibliotecario di Brera? Giriamo la domanda al Giornale degli Eruditi e dei Curiosi.

Poi l'autore passa in rivista, con erudizione assai piacevole, i varii stili o le varie scuole nei secoli precedenti. Qui troviamo con rammarico che fino al 500, i maestri anche in questo erano gl'Italiani. Le officine di legatura d'Aldo il vecchio, avevano un'importanza di prim'ordine. La più grande scuola di legatura fu quella di Tomaso Majoli, vissuto tra il 1510 e il 1560, e che trasmise lo stesso gusto a tutta la sua famiglia. Fra i celebri amatori di libri ben legati, l'Uzanne ricorda il cardinale Bonelli, il doge Cicogna, e sopratutto il genovese Demetrio Canevari, medico di Urbano VII, i cui libri, una vera rarità, si riconoscono da un medaglione rappresentante un Apollo d'oro che conduce sopra un mare d'argento il suo casco di colore.

Ma con la fine del XVI secolo anche quest'arte passò in Francia, dove da allora in poi primeggia. Ve la portò un gentiluomo lionese, ch'era stato tesoriere del re Francesco I e suo ambasciatore a Roma. Nelle sue relazioni cogli Aldi e coi bibliofili italiani, fu preso da una passione sfrenata per i bei libri ch'egli vestiva con lusso veramente regale. Fece spese enormi in legature e dorature diverse per la sua biblioteca composta di circa 3000 volumi, quantità stravagante a quei tempi. Egli, Giovanni Grolier, è divenuto il santo dei legatori e dei bibliofili: quelli d'America, hanno dato alla loro associazione il nome di *Grolier-Club*.

La seconda parte, è più tecnica, senza esserlo troppo. Descrive la legatura piena e le sue varietà, le mezze legature, i cartonaggi alla Bradel, che noi diremmo alla bodoniana, le legature di fantasia.... È insomma una vera guida di tutti gli amatori. Del resto, anche l'editore, il signor Edoardo Rouveyre, è un grande amatore, un bibliofilo di primo ordine: egli ha suggerito l'idea dell'opera, e l'ha eseguita in modo sontuoso da meritar le lodi di tutti i bibliofili e di tutti gli artisti.

NECROLOGIO. — Abbiamo a deplorare la morte di due eminenti scienziati in età ancor vegeta: *Francesco Magni*, il celebre medico, professore all'Università di Bologna, senatore del Regno; e l'illustre ingegnere *Giovanni Curioni*, deputato di Biella e vicedirettore della Scuola d'applicazione degli ingegneri al Valentino. Il Magni morì il 2 febbraio di soli 58 anni, a San Remo, dove erasi recato nella speranza di guarire la malattia di cuore che lo affliggeva da qualche tempo. E da grave ipocondria era afflitto il Curioni, che mise fine da sè stesso ai propri giorni: si uccise a Torino il 1.° febbraio con un colpo di revolver: aveva 55 anni.

— È morto a Roma uno dei più dotti archeologi dell'epoca nostra: il dottor *Giovanni Enrico Hentzen*. Era direttore dell'Istituto archeologico germanico. Nato e cresciuto in Germania, si stabilì a Roma sin dal 1847, quando il Governo tedesco fondò l'istituzione del *Corpus inscriptionum latinarum*, in cui egli ebbe colleghi il Mommsen ed il nostro De Rossi. Dopo tanti anni di soggiorno tra noi, ormai il dotto tedesco considerava l'Italia come seconda patria. Nel 1859, per incarico del suo Governo, fondò l'Istituto archeologico germanico. Ora si diceva che il Governo tedesco avesse deliberato di togliere all'Istituto di Roma il carattere di internazionalità, facendone una appendice alla Scuola centrale di archeologia di Berlino. Il dotto direttore, che aveva 74 anni, se ne accorò tanto che infermò più di malinconia che di male fisico, e non si riebbe più.

DIVERTIMENTI CARNEVALESCHI A ROMA

AL TEMPO DI GIULIO II.

La mancanza dei documenti per ciò che tocca le feste carnevalesche e gli spettacoli teatrali nel pontificato di Giulio II, al quale il Guicciardini negava come papa vera fama di grande, costituiva una lacuna nella storia della società nel cinquecento; tanto che un critico egregio a proposito dei teatri scriveva, che "alla fiera anima *di lui* meglio che le illusioni della scena piacevano i campi cruenti di sangue, e più che le sinfonie treatrali il clangore delle trombe e il fragore delle artiglierie". Ma di recente, mercè l'opera di ricercatori diligenti, anche questa lacuna venne in buona parte colmata, onde altresì i giudizi debbono a quella stregua modificarsi [1].

Però le notizie che ci sono porte, non seguono ordinate per tutto il tempo in che Giulio tenne il soglio pontificio, ma si restringono al secondo quinquennio del suo regno. Cominciano dal carnevale del 1508, e prendono la buona occasione del matrimonio fra una nipote del papa, figlia di sua sorella Luchina, e Marco Antonio Colonna; nozze molto splendide e sontuose alle quali intervennero cardinali, ambasciatori, patrizi, prelati in numero straordinario. In questa opportunità appunto i "Cardinali zoveni" domandarono a Nostro Signore "possere far mascare", ed egli fu contento, purchè si lasciasse passare la festa di S. Antonio, che è proprio il giorno in cui entra il carnevale. C'era tuttavia difetto di maschere, ed il cardinale Guglielmo de' baroni di Clermont Castelnau e Lodève, vescovo di Auch, le fece domandare a Ferrara, donde vennero subito inviate dal cardinale Ippolito d'Este, e riuscirono assai gradite come "le più belle" che si fossero vedute quell'anno a Roma; poichè già il cardinale Luigi d'Aragona s'era mostrato in maschera con i cardinali Franciotto, Sanseverino, Auch e Alidosi, ma con abiti così dimessi ed uniformi che fu giudicato non volessero spendere "troppo in abiti novi". Altre maschere giunsero più tardi pur da Ferrara per il vescovo d'Orvieto, che "le ebbe carissime". Parecchie volte uscirono costoro in pubblico con diversi travestimenti, e si ricorda che un giorno il cardinal d'Aragona capitanava una brigata sopra "belli corsieri, con abiti de cozoni et bardele senza staffe, ma guarniti li cavalli de velluti", cosa che non parve "conveniente a simile habito". Alla festa poi dei tori a Testaccio, l'Auch con un compagno "vestiva certi saioni de damasco bianco con la manica dricta de brocato", e lo seguivano "sei altri vestiti de tafetà bianco, con la manica zalla"; il Franciotti e il d'Aragona erano "vestiti alla mamaluca, con doi paggie," i quali portavano "una targha et una ginecta per uno"; Alidosi "con cupucci de damasco torchino, fodrati d'oro con saioni d'oro et cremosino"; San Severino finalmente "con certo habito longo, insachato suso de panno verde et berectino". Ebbero anche luogo le solite corse al palio, dei barberi, dei cavalli turchi e delle cavalle.

Nulla sappiamo dell'anno successivo, ma ci compensa il 1510, quando Francesco Maria della Rovere, nipote del papa, condusse a Roma la sposa Eleonora Gonzaga. Essa era singolarmente corteggiata dai cardinali d'Aragona e Narbona, e dall'arcivescovo di Napoli, i quali in quei giorni di carnevale se la passarono allegramente "si che ogni sera non mancavano passando il tempo hora con il ballare alla francese, hora con musiche et talhora con ballare con li pifferi"; ci fu poi anche un ballo più grande, dove erano "quatro cardinali che balavano, commo altri no-

---

[1] Les environs de Paris par Louis Barron. Paris, Maison Quantin.

[1] *La Reliure moderne, artistique et fantaisiste*, par Octave Uzanne Illustrations de 72 spécimens de reliures produites d'après les originaux par P. Albert Dujardin, et de nombreux dessins allégoriques. Paris, E. Rouveyre, éd.

[1] Cfr. ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma. Documenti inediti.* Firenze 1886. LUZIO, *Federigo Gonzaga, ostaggio alla corte di Giulio II*, nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, IX, 509. Traggo le notizie da queste erudite pubblicazioni.

Dettaglio dell'altare.

Firenze. — Interno del tempio israelitico (da fotografia dei Fratelli Alinari). [V. pag. 118.]

La schiava turca, quadro di *Giovanna Costa* (Galleria Pisani) (incisione di G. Cantagalli, da fotografia dei Fratelli Alinari). [V. pag. 118]

bili vecchi et vescovi ". Il giovedì grasso in piazza Navona si rappresentarono " Le victorie contro Venetiani havute in Romagna "; la domenica, dopo la solita festa dei tori al Testaccio, si fece gran cena " in palatio apostolico ", e quindi venne recitata " una comedia latina, et due egloghe vulgari amorose ". Il lunedì corsa dei buffali, e intanto che i numerosi invitati a palazzo aspettavano l'ora destinata, per non perdere tempo, si misero a ballare " in uno salotto de le stantie de Papa Innocentio " alla presenza di Giulio II che se la godeva mezzo mondo; alla sera convito in casa di San Severino, e prima di servir le mense, " si fece una comedia latina con uno bellissimo apparato "; dopo la " cena somptuosissima " ebbe luogo la rappresentazione di " una comedia volgare " di soggetto amoroso come l'altra; tutte due però andarono per le lunghe, onde il della Rovere, che aveva ben altre commedie per il capo, " fastidito prese sua moglie per mano et montarono a cavallo con poca compagnia et andarono a dormire ". L'ultimo giorno di carnevale, caccia dei tori in Belvedere, poi corsa dei barberi, con la vittoria d'un cavallo turco appartenente al marchese di Mantova; infine chiusa de' divertimenti con una cena di gran sfarzo in casa d'Agostino Ghisi, preceduta da " una bella et amorevole comedia ".

Tacciono i documenti per il 1511, e avremmo potuto passar oltre, se non ci invitasse a sostare breve ora la Corte d'Urbino, splendidissima a que' dì. Quivi si balla e in palazzo e in case private, si recitano alcune comedie, " una egloga pastorale in laude di constantia ", e poi una seconda " in scorno e biasimo d'uno povero servitore del Ducha Guido ", nè mancano le allegre maschere e le buone cene.

Ma affrettiamoci all'anno seguente, che ci porge una curiosa descrizione della " festa de li Zudei ", ossia della corsa di questi bipedi. Muove innanzi a tutti il governatore, " con il bargello et li soi fanti et cavali legieri ".

E passando da Castel S. Angelo, se ne va " di longo a palazzo "; segue " la guardia italiana tuta armata con li tamburi "; e quindi non molto lontano " la compagnia de zudei over marani ", circa un centinaio, tutti ben armati, procedendo in buon ordine a due a due, seguiti da altri cinquanta senz'armi, e preceduti da due di loro a cavallo, " con uno gran ramo per uno di oliva in mano et in su questi rami depinte in su le carte le arme del Papa et quele de Romani S.P.Q.R. ", nè vi mancava quella di " Maestro Arabi medico " tenuto in gran conto e favorito del Papa. Venivano poi i corridori che erano dodici, " et avevano uno giachetto di fustagio bianco, et davanti al peto cosita una lista di panno rosso longa un dito ", ma aveano " nudi li brazi " ed " erano schalzi ". Chiudevano il corteo, il senatore con i conservatori preceduti dal palio di scarlatto e accompagnati da " trombete e pifari ", e da molto seguito a cavallo. Giunti sulla piazza e postisi gli ufficiali della città col palio vicino alla porta del " palazo di S. Pietro ", furono condotti gli ebrei, che portavano in mano " certi bastoni depinti con fiori e galanterie ", al segno donde dovevano muovere, e incominciarono le corse, con tanta calca, che per aprire la strada, i corridori erano preceduti da uomini a cavallo. Uno solo degli ebrei giunse a toccare il palio, " e tuti a far festa e chridar Julio Julio "; il senatore glielo consegnò, e il vincitore " subito saltò in cropa a quello che 'l portava: " poi tutti di conserva andarono in Borgo alla casa di Rabi acclamandolo, e dopo aver cioncato si ritrassero alle loro case. Non mancarono i cardinali in maschera; alcuni uscirono vestiti da " ongari, con capelli, penacchi, cinture, semitare, stivaletti et speroni, ricchi di argento et di oro, sopra cavalli turchi guarniti richissimamente "; fecero una bella figura " maxime Ragona che si facea cognoscere tra li altri per la sua disinvoltura a cavallo et in quel habito ". Sulla piazza Navona comparve poi il cardinale San Severino " in maschara in suso un caval morelo con fornimenti di veluto a la todescha cremisi con un paro de calze de scarlato e uno zupone de raso negro, e sopra ad armacollo un manteleto de raso cremisi curto fino a mezo el culo con alcune litere scrite sul peto, con mascara con barba e capigliatura nera "; era accompagnato da due " stafieri grandi a piedi con calze de scarlato e zuponi de raso negro con le barbe senza mascara, con una catena d'arzento per uno che li daseva due volte ad armacolo, con due spade da do' mane grandissime quali portava nude su la spala ". Fu l'ammirazione di tutti, che agevolmente lo conobbero.

Ed ora eccoci all'ultimo anno del pontificato di Giulio, che fu insieme quello in cui si ebbe un più splendido carnevale. In casa " dil Cardinale Arborensis " si fece una gran cena dove intervennero l'ambasciatore di Spagna, Federico Gonzaga (aveva 12 anni e si attendeva alla sua educazione), molti vescovi e cavalieri spagnoli; e dopo fu rappresentata una commedia in lingua castigliana " composta da Zoanne de Lenzina, qual intervenne lui a dire le forze et accidenti di amore ": la sala era piena in gran parte di spagnuoli, " et più putane spagnole vi erano che homini italiani. " Del pari un'altra cena poche sere dopo ebbe luogo presso il cardinale di Mantova, e vi furono oltre al nipote Federico, i cardinali Aragona, Sauli, Cornaro; il vescovo di Tricarico, e gli arcivescovi di Salerno e di Spalatro; inoltre a rallegrare la brigata, Bernardo da Bibiena, capo ameno di prima riga, autore della *Calandria*, innalzato poi alla porpora, e frate Mariano Felti buffone divenuto celebre sotto Leone X, " accompagnati da la signora Albina cortesana de Roma. " A tavola, dove il buffone e la cortigiana stavano al posto più degno, in capo di tavola, " si fecero delle pacie " fin da principio; ma giunti ad un certo punto, quando il termometro saliva, " li polastri volavano per la tavola caciati dal frate; poi da li preti con li sapori et minestre se dipingevano li volti et panni. " Quando ebbero mangiato ne fecero di tutti i colori, compartendo così un po' di educazione chiesastico-romanesca al piccolo Gonzaga, che " si accomodava molto bene alle lor complexioni con gentileza. " L'Albina se n'andò a casa col cardinal Cornaro appo il quale probabilmente era alloggiata, " perchè facevano assai l'amor insieme. " Nè fu questa la sola cena che fra Mariano rallegrò con le sue " pacie ", poichè un'altra volta " a l'improviso saltò in piede in su la tavola, corendo in fino da capo, menando di man a Cardinali, a Vescovi " senza risparmiare alcuno. Si rappresentarono ancora altre commedie in latino e in volgare, si fecero musiche, e non mancarono poi la caccia dei tori, le corse dei buffali e degli asini, dei giudei e dei giovani.

Ma quello che rese celebrato questo carnevale si fu il gran corteo allegorico che raffigurava l'apoteosi del Papa, spettacolo veramente magnifico e ben degno di poema e di storia. E il poeta, se così può dirsi, trovò in un medico fiorentino, Giovanni Jacopo Penni, il quale ne ha lasciato la descrizione in ottave; nè mancò lo storico in un anonimo relatore, al quale noi, per amor di brevità principalmente ci atterremo. Il giovedì grasso mosse il corteo dal Campidoglio. Precedevano " doi officiali del popolo chiamati marescalchi a cavallo " armati, con la loro gente e " pagi et scutiferi ", che portavano dinanzi in lettere d'oro S. P. Q. R. Quindi il " Mastro de la Justitia inguantato con la daga in mano ", accompagnato dal suo aiuto che portava " un ceppo legieri sotto il brazo da tagliar mani et uno fasso di capestri alle spalle ", eppoi palafrenieri, e soldati in bell'ordine con i loro tamburi e le bandiere. Seguiva un terzo " marescalco " a piedi con la mazza che guidava i quattordici Caporioni vestiti di velluto nero, anch'essi con un bastone bianco in mano. Ecco il primo carro sul quale è raffigurata " una donna in habito di regina, ma ligata e vinta con le mani a retro, et per terra alli piedi spoglie assai, cioè armature et cose da battaglia consuete a porsi ne' trophei ", e voleva significare " l'Italia, già da la violentia de Francesi opressa e legata." Nel seguente

> ..... in mezzo di due mari
> Italia posta, come Mappamondo,
> Suoi monti, sue città, paesi vari,

con " un fascio di palme disopra ", e grazia la scritta *Italia liberata;* ma così senza dipinta, che poteva dirsi piuttosto " Italia travolta. " Dietro ad essa l'Apennino " figurato in la sommità ne la testa da un gran colosso, con la barba e le chiome di neve canute e sopra gli homeri formati in roze di monte, et sopra il dosso saxoso e il ventre montuoso havea citate, castelle, fiumi, fonti e sassi. " Seguiva " una citade grande, dietro la quale stava una gran donna a guisa di traditore legata, che in capo teneva pur una citade, e per l'una torre longa che mostrava el l'altra che piegava, si comprendeva che fusse Bologna et havea scritto nel fronte de la muraglia sopra la porta: *Causa mali tanti.*" E quindi Reggio " in figura de una citade, dietro la quale un homo vecchio coperto il capo col mantello ad lo altare stava sacrificando, et a piè de lo altare era un ministro da man destra che occideva un bue, et da sinistra un altro che un castrato jugulava ", sulla porta della città questa scritta: *M. Lep. Rhegium Instauravit Jul. Pont. Max. Recuperavit;* poi la città di Parma con la leggenda: *Aurea Parma*, e dietro " una gran donna con l'ali aperte ", la quale " ne la sinistra teniva sopra un ginochio appogiato uno scuto ", e su di esso scriveva col dito della destra: *Jul. II. Pont. Max.;* appresso subito Piacenza coll'iscrizione: *Fida Placentia Colo P. R.*, e v'era

> ....in sedia una regina,
> Un'altra ginocchion par che l'adori,
> Donandogli una Terra pellegrina.

Venivano in seguito Genova e Savona " in figura de due donne ", la prima in piedi che " porgeva una girlanda di querza al capo di l'altra che era inginochiata ", e sopra le parole: *Ob Cives Servatos.* Milano era rappresentato da immane biscione che avea dietro Mosè con la verga, e sopra la scritta: *Exaltavit Moises Serpentem;* seguiva in altro carro Sant'Ambrogio " a cavallo in habito pontifitio col flagello in mano et sotto li piedi molte genti ", in basso si leggeva: *Ambrosius Ereticorum Expulsor.* A questo tien dietro il Po in figura di Nume pluviale in mezzo alle sorelle di Fetonte trasformate in pioppe, mentre il fratello cade fulminato. Viene ora innanzi un grande obelisco, nella prima faccia del quale è questo dipinto simbolico: in alto " uno fascio di spiche, poi una simia e più basso una querza, da poi un spravieri et una palma a sinistra et uno occhio a dextra "; negli altri lati iscrizioni greche, ebraiche, latine, che dicono: *Jul. II. Pont. Max. Italiae Liberatori et Scismatis Extinctori;* è seguito da una grande Idra ferita al capo da un Angelo. Preceduto dal Tempio d'Apollo, con il Dio stesso sulla sommità in atto di saettare, si presentava Aronne " ad uno altare dove era il candelabro sacrificando col turribulo in mano ", mentre altri si vedevano a terra percossi dal fuoco celeste. I due ultimi carri rappresentavano il *Concilium Lateranensem Triumphans*, e la gran Quercia; così nell'uno come nell'altro si vedevano l'effigie del Papa, dell'Imperatore, del Re di Spagna e d'Inghilterra. Tutti questi carri erano preceduti ed attorniati dalle diverse arti, con le rispettive bandiere ed insegne; e venivano poi dietro i trombetti suonando, alla testa di una schiera di cento giovani vestiti all'eroica, ciascuno dei quali portava il nome d'un antico romano; costoro dovevano poi correre all'anello in piazza Agonale, il che non ebbe effetto per l'ora tarda. Chiudevano finalmente la marcia i sindaci, il gonfaloniere del popolo coi suoi cancellieri, il senatore in mezzo a due conservatori, tutti accompagnati da cavalieri, livree, e fanti in gran numero.

L'apoteosi del Papa segnò l'ultimo confine alla sua vita, chè dopo 17 giorni egli era spirato, incontrando la morte con quella energia e quella fermezza, che non gli venne mai meno nel corso del turbolento e agitato suo regno.

ACHILLE NERI.

LA CERTOSA DI GARIGNANO.[1]

Bianca Certosa, in grembo alla verzura
De' prati, lunge fumiganti al sol,
Arida un dì vedea questa pianura
Per l'aer muto le cicogne a vol.

E dall'Alpi selvagge e l'erme valli
Spandersi ignota l'orda boreal,
E galoppar coi nordici cavalli
La giustizia e la forza feudal.

Venia col ferreo stuolo avventuriero,
L'inno che dalle stragi epiche uscì
Qui dove poscia, ad annunziar l'Impero,
Di Barbarossa il destrier nitrì.

Laggiù Milano corruscò nell'arme:
E si valse virtù contra furor,
Che oppressa vinse, e a Dio volava il carme
Latin, dietro il fuggente imperator.

Ma quali, viscontea Certosa, assorte
Nell'ozio sacro del severo ostel,
Tu rifugiasti a meditar la morte,
Anime attratte dal desio del ciel?

Ad esse un dì venia meditabondo
Il poeta di Laura, e lor narrò
Dell'insensata iniquità del mondo,
E di quanto sofferse e quanto amò.

Tutti son polve. Ma la nivea fronte
Dell'Alpi il sole domina del par,
E quando tace spande all'orizzonte
Di mute fiamme un tenebroso mar.

E tra i monti laggiù specchiasi il riso
Del lago errante in un lontano gir,
Un paese di fate, un paradiso
Fertile tra le rocce e lo zaffir.

Ma l'uom cammina; e quanto oggi non siamo
Migliori, e progrediti in civiltà?
Di Dio s'è liberato il tristo Adamo:
Che più manca alla sua felicità?...

MARIO PRATESI.

[1] Questa Certosa è a tre miglia da Milano, fuori di porta Sempione, ma dell'antica che fondò l'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1349, non resta nulla. Il seicento, spregiatore di cotali vecchiumi, anche qui distrusse e rimodernò. Linterno, come il Petrarca, devoto dell'antichità, chiamava la sua casetta di campagna; era non lontano di qui, dove il grande trecentista veniva spesso a conversare con que' certosini, e dov'è rimasto quasi un alito della sua divina poesia. Anche i boschi, che il poeta come Michelangelo amava, e che allora, secondo è fama, circondavano il monastero, sono scomparsi, e invece non altro che salci lungo i fossatelli dei prati. Tuttavia il luogo è pur bello in certe giornate serene, quando le Alpi disascose cingono con l'immensa cerchia azzurra e nevata la gran pianura verdissima.
Nel 1864, il voto unanime della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti volle che nella casa di Linterno fosse posta una lapide con queste parole: A ricordanza di messer Francesco Petrarca — che nel 1356 per due lustri — in questo albergo campestre — tra mesti pensieri profondi studî — da cure gravissime riposava — la Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti — pose l'anno 1865.

LA PRESENZA DEL NUME

NOVELLA DI

ORAZIO GRANDI.

IV, *ed ultimo.*

Le cure, dopo la morte di monsignore, non erano state per Massimo nè poche nè lievi. Egli aveva dovuto rimanere assente da Villa Laura, dove l'Emma, col maggiore dei bimbi, era comparsa per due giorni soli.

Anche Paolina v'era stata: ma egli non l'aveva più vista, da quella sera, là presso il letto di suo zio morente. Nè avea trovato modo di scriverle, in mezzo a quell'attività del dover suo, cerchiata di forme e di parvenze irritanti.

Poi, libero da queste, raccolto nel suo studiolo, circondato dalla gran quiete notturna, egli avea lette e rilette tre pagine minutissime, che Paolina gli aveva scritte e lasciate lì, sulla scrivania: e ci aveva provato come la voluttà nuova e ineffabile di un bisogno soddisfatto.

Andando a Vico-Ausano, aveva trovato le stesse lamentazioni ufficiali del signor Sante; la medesima nota diffidente, fors'anche più arcigna, in donna Virgilia, e Paolina più pallida: segno di nuove battaglie. Oltre il cav. Raveggi, vi aveva, tra gli altri, incontrato di nuovo la pingue e multicolore ex-sindachessa e lo stesso ex-sindaco in persona, il quale pareva tenesse a mostrarsi magnanimo verso il suo successore, e facea la rota come un tacchino, quando questi lo domandava de' suoi lumi, in modo che pareva sul serio.

Nè era sfuggito a Massimo un triste connubio d'intimità, che tra donna Virgilia e l'ex-sindachessa, quaresima e carnevale in gonnelle, giuocava di monosillabi e di gesti misteriosi, e parea risolversi in un patto di sorveglianza a carico suo.

Ma a Paolina e' non aveva esternato il sospetto. Certo, non ve n'era bisogno. E per essa, che ne soffriva, l'aveva preso un'ansietà più forte e più intima, e un senso di rivolta ad un riserbo, che avrebbe offeso l'affetto del passato e la tenerezza rispettosa del presente.

Nella lettera, scritta da lei nel segreto di quella stanza, ove tante cose eran passate tra lui e lui, v'erano parole e frasi, che lasciavan trasparire le lagrime:

" .... Appena potrete, venite, Massimo.. Pro-
" curerò di non lagnarmi più, vicina a voi....
" avrò il conforto della vostra amicizia per un
" dono della provvidenza; per un compenso a....
" tutto!... Venite."

E quand'era venuto, ella, con gli occhi fissi, con la voce alterata, gli aveva poi detto:

— Forse sarebbe stato meglio non essersi veduti più mai!... mai!

— Perchè?!

Egli aveva portato con sè a Villa Laura l'impressione di quegli occhi e di quella voce. E s'era risvegliato, premendosi le tempie che gli martellavano, ed esclamando:

— Possibile!

Ma si sentiva irresistibilmente attratto verso Vico-Ausano. Nè si curava che sua madre l'osservasse; nè che lo attendesse una vigilanza assai più perigliosa.

— Son contento di vedervi innamorato del mio loguccio — gli disse una sera il signor Sante. — Saprete comprender la mia rabbia di sentirmene barbaramente strappato, giorno per giorno, ora per ora!

Massimo piantò gli occhi in quegli occhi grandi e celesti, dove non riuscì a veder ombra di sarcasmo. Donna Virgilia, quando non c'era l'ex-sindachessa, avea preso a tacere e a ghignare.

Così se la vide apparire davanti il signor Sante, qualche giorno dopo, giù nello scrittoio terreno.

Era prestissimo. La brezza gagliarda e pungente moveva gli alberi e gonfiava la tenda colorata e affumicata. Paolina dormiva. Donna Virgilia s'era fermata lì, diritta come un fantasma addosso al tavolino, e avea posato il mazzo delle chiavi. Il signor Sante avea alzato il capo rosso dal mucchio delle carte, avea ripreso la pipa e aspettava che il fantasma parlasse.

— Quel che ho da dirvi è grave, Sante — cominciò, con una voce che parea di sotto terra.

Lo zolfino del signor Sante non arrivò alla pipa: rimase lì, per aria, e si carbonizzò tra le dita.

— Vo' dire che stiate all'erta! — seguitò la voce, più sotterranea ancora. — Vi fidate troppo.... Paolina è debole.

Egli buttò indietro la testa rossa, con un omerico scoppio di risa.

— Dite?... per caso, non sareste impazzata?

— Io impazzata?!.. Mi meraviglio, Sante!... Simili parole non sono mai uscite dalla vostra bocca!

Egli si raddrizzò, e si rifece serio.

— E dalla vostra — ribattè — ne sono forse mai uscite di quell'altre?

— È una dolorosa necessità, Sante. Non posso transigere, quando si tratta del vostro e del mio onore!

Lui la guardò fissamente: le labbra gli tremavano.

— Che significava ciò?... Voleva sapere, voleva!... Avanti, dunque!

— Badate, vi ripeto!... E un pezzo che io sorveglio, anche per voi! Voleste una ragazza d'alto bordo. Potreste pagarla cara! Il che vuol dire, più di quanto essa vale!

La pipa del signor Sante ricadde. Un gran pallore gli copriva il viso. S'alzò su, e l'afferrò per le braccia, scotendola forte.

— Si spiegasse, per tutti i diavoli! E badasse a quello che diceva! Paolina era un angiolo!... Essa la calunniava!... La odiava!

— Ah! così la capite?... È questo il bel concetto che avete di vostra sorella?... È questa la ricompensa del sacrificio che ella vi ha fatto di tutta sè stessa?... Iddio mi vede e mi giudica! Il mio dovere l'ho fatto.... Non aprirò più bocca. Me ne andrò, piuttosto. Siete cieco!... Volete rimaner cieco?... Accomodatevi pure! Io me ne lavo le mani.... Ma voi diverrete la favola del paese!

Era diventata rossa com'un galletto; e la voce, che cercava il tono nasale del pianto, non buttava che note stridule e rabbiose.

Lui la lasciò e la sentì allontanare e sbacchiare la porta, da tremarne la stanza; mentre come un gran buio s'era fatto a un tratto d'intorno e dentro a lui, e qualche cosa gli stringeva la gola, da spingerlo là, verso la finestra spalancata, dove entrava a grosse folate la brezza gagliarda e pungente.

Ma più tardi, quando salì su, e si trovò dinanzi Paolina, solo con lei, serenamente composta nella veste bianca, semplicissima, odorante di giovinezza, ogni sospetto gli parve ingiurioso; e trasse a sè e baciò sulla fronte quell'angelo calunniato.

Però, mentre tentava affrontare lo sguardo di sua sorella, lo accolse un ghigno così terribile, che egli riabbassò la testa e provò un bisogno improvviso d'escir di lì e d'andarsene in fretta, su per lo stradone smaltato dalla brina, col suo gran pacco di carte sotto il braccio e una diaccia e prolissa trafittura nel cuore.

Ogni mattina i suoi monologhi di sindaco infastidito egli interrompeva con occhiate tenerissime di là dalla siepe, bassa e intralciata di mille tonalità di verde, dove i primi grappoli invaiati gli mandavano il sorriso dall'ombra dei pampani. Era una vigna superba, che i visitanti ammiravano, e per la quale il proprietario cav. Raveggi meritava nonchè il perdono di lui, Sante, l'apoteosi da tutta la gente viva.

Quella mattina il monologo non s'aggirò veramente sul Comune, e l'uomo non passò di striscio vicino ai grappoli invaiati.

— Com'era saltato in testa a quell'ombrosa creatura d'avvelenargli essa pure la sua giornata?! Non n'aveva abbastanza di quelle cartacce puzzolenti, che doveva portare a spasso, e che avrebbe tanto volentieri scaraventate nel primo campo di cavoli?... Non n'aveva abbastanza di quel continuo, opprimente carnevale, in cui aveva perduto anche la libertà della parola, per quel privilegio di mascherarsi ogni po' con la sciarpa grillottata, e belare gli articoli del codice,

fattore e complice della più buffa e più fatale tra le commedie umane?

Con questa esplosione il signor Sante si fermò. Era tornato al punto di partenza: e parea più per necessità interna, che per deliberato intendimento.

— Nei quattro anni dell'orizzonte suo coniugale non sapeva trovare una nube vera e propria, ove si escludesse la morte della bimba. Nuvolette, sì, ma lievi.... gli pareva!.. La minchioneria non così grossa, come, lì per lì, glie n'era balenata l'idea, vedendo la leggiadra signorina e ripensando a sè, e come glie l'aveva osteggiata e rinfacciata sua sorella.... E poi... la legge dei contrasti non era per tutti?... Meno opposizione; e, risparmiatogli il cinismo della parola, egli avrebbe forse rinunziato alla cosa.... e fatto conto d'aver sognato!

Morse un sigaro, sputò lontano la spuntatura, e, mentre accendeva, si sentì sfilare di sotto al braccio il pacco delle carte.

Era l'usciere. Poteva forse permettere che il signor sindaco montasse la scala, carico come un ciuco?

Un'altra volta donna Claudia era comparsa a Vico-Ausano, insieme con Massimo. E il cav. Raveggi era piombato in mezzo alla comitiva, per

Il disastro ferroviario sulla linea Baltimora-Ohio il 4 gennaio (da documenti americani). [V. pag. 118.]

condurli alla sua vigna modello. Erano andati là di buon umore. Donna Claudia presa tra l'ex-sindachessa e donna Virgilia: questa col viso stranamente raddolcito e l'occhio di falco, che figurava attento là, avanti, dove il signor Sante si scalmanava a far l'apologia del proprietario.

— In cinque anni aveva saputo dare que' po' po' di resultati.... Che si canzonava! Vecchio volpone!... Per lui i flagelli delle *filossere* e delle *peronospore* erano miti; erano storie del re Erode! Non un grappolo guasto!... Pareva che avesse patteggiato col diavolo!

Il cavalier Raveggi si declinava, palpeggiava e dispensava alle signore i grappoli di moscatello e di canaiolo, arrivava fino a tuffare la persona tra i pampani, e riscattava su, gongolante e superbo, come un Bacco dimagrato e attillato.

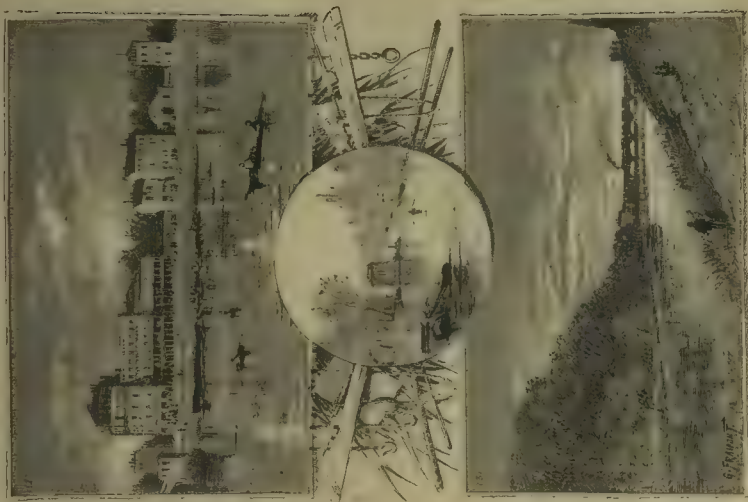
Paolina, come non aveva respinta l'offerta del cavalier Raveggi, non poteva neanche profittarne.

— Egli lo sapeva. Non toccava mai uva. Le pareva perfino un peccato staccarla dal tralcio. Era così bella!

Precedevano gli altri, lei e Massimo, per quella viottola piana, diritta, ventilata, sgombra d'ogni sasso, d'ogni sterpo, come in un giardino.

— Ormai era come se non si fossero mai lasciati, e come se non dovessero ancora separarsi, vero?... Che stranezza la vita!... Forse che tutto non obbediva ad una legge?... Ostinarsi a rifrugar nel passato, per farsene un nutrimento

Nel Giardino d'Acclimatazione al Bois de Boulogne.

Asnières.

I DINTORNI DI PARIGI. [V. pag. 109.]

dell'anima, era come il tentativo affannoso di risalire una corrente che vi travolga!...

— Perchè dite così, Paolina?... Non potete credere il male che mi fate.

Ella lo guardò, sorpresa di quelle di lui, come delle sue stesse parole.

— Le erano sfuggite, così.... Non sapeva bene!... La perdonasse!... Si sentiva presa come da un grande malessere!... Un triste anniversario stava per arrivare.

Trasse dal seno il piccolo medaglione, e baciò quella treccina bionda, che il sole dorava.

— Se foste qui, in quel giorno, mi parrebbe meno triste!

— Vi sarò.

Egli lo disse sommesso, quasi peritante, guardandosi furtivo alle spalle, come chi non ha più la piena sicurezza e luminosità del proprio contegno, e sente di non esser solo nel turbamento ineffabile, in cui vanno sopratutto a mancare il coraggio e la forza per un brusco risveglio.

L'anniversario arrivò!

Paolina aveva passato tutto il giorno prima a coglier fiori e a lavorare da sè una grossa ghirlanda, con un largo nastro trapuntato in oro. Tre parole: *Alla mia Angelina:* niente altro.

Poi s'era chiusa in camera e aveva pregato: la Vergine dei dolori su in alto; il ritratto della bimba morta lì a portata delle sue labbra.

Un'altra ghirlanda era arrivata da Villa Laura, con Massimo. V'era anche lì un nastro bellissimo lavorato da Donna Claudia.

Quando Massimo glie la presentò, essa ruppe in pianto. Poi s'arrese a suo marito, che la scongiurava di calmarsi, e ringhiottì le lacrime dinanzi a sua cognata, rimasta fredda, impassibile, là, in fondo alla stanza.

Il cimitero era vicino.

Due contadine avean accomodato le ghirlande in grandi zane, sul capo. Paolina si buttò un velo nero sui capelli biondi e sul viso pallido, e si volse a Donna Virgilia:

— Voi non venite? — disse. — E parve una volontà espressa, meglio che un invito.

La fredda figura non si mosse.

— Io ci avrei quella maledetta adunanza! — mormorò il signor Sante. — Ti dispiace, Lina?... La lascio?

— No, — rispose lei. — E la voce le tremava. — Massimo sarà così buono d'accompagnarmi.

Andarono.

Le due donne innanzi: e loro taciti, per la strada breve. Il vento strisciava di sui fiori e portava con sè odore di rosa e di gelsomini. I villani guardavano, dai poderi o passando, e si scoprivano. La campagna rideva intorno al piccolo camposanto.

Le due donne posarono le zane: Paolina prese una ghirlanda, Massimo l'altra, e le collocarono dinanzi alla lapide, dove un angelo simbolico vegliava. Paolina si prostrò giù, con la fronte contro il marmo. Le donne anche. Poi queste si discostarono piano piano.

Massimo rimase lì, in piedi, con gli occhi immobili su Paolina inginocchiata.

Le vedeva sussultar lievemente le spalle; la vedeva portarsi la mano sul cuore. Si sentiva tocco egli stesso da quel dolore, e attratto verso di lei da una tenerezza indicibile.

Le si piegò vicino e le disse:

— Venite?

Lei si scosse e si alzò. Era più calma.

— Vicina al suo angiolo, ogni pensiero di sè era cessato.

Tolse su il piccolo medaglione e lo baciò ancora: poi, con un moto spontaneo, lo porse a Massimo. Ma quando questi v'appoggiò le labbra, sentì, pel contatto di quella piccola mano diaccia, un fremito di tutta lei, mentre il velo le ricadeva sul viso.

Le contadine, due ragazzotte brune e vivaci, s'eran tirate in disparte, al cancello, con le zane vuote e i balzoli sotto il braccio: li seguivano con altre, in distanza, scherzando.

Nelle vigne i passeri cinguettavano, frullando a frotte di tra le canne delle viti, e dai pioppi, lungo la siepe; e le rondini raunavansi per la partenza, d'intorno ai casolari, ricamati in alto dai vecchi nidi di fango.

Paolina rialzò ad un tratto il velo, e respirò forte; come vinta, nel suo lutto di madre, dai balsami di quell'idillio superbo.

— Volete appoggiarvi? — le disse Massimo.

Ella scrollò il capo. Preferiva camminare così, accanto a lui, che le aveva dato un'altra prova cara e gentile di affetto, che le aveva portato in quel giorno triste, e profanato dagli altri, tanto conforto nell'anima!

Lui tacque, e seguitò a camminarle al fianco, come lei voleva, fino alla villa, che era chiusa e silenziosa nella larga pace del giardino e dei campi.

Allora essi si guardarono; e si sarebbe detto che i loro cuori s'incontravano nella luce di una grande illusione.... Se tutto quel mondo di contrarietà, di malignità, di bassezze e di diffidenze fosse, a un tratto, scomparso! e non vi fosse rimasto che quel piccolo sepolcro coperto di fiori! E l'avvenire per loro, e la via sgombra dinanzi, per una vita nuova, rannodata al passato!...

Tutto questo era durato un lampo. Quel mondo esisteva; e, chi sa?... si addensava forse in nuovi agguati, dietro una calma apparente.

Per Donna Claudia tutte quelle lettere rimaste lì sparse, senza risposta, sulla scrivania di Massimo, volevano dire interruzione di abitudini e mutamento nell'animo di lui. Quando era alla Villa e'pareva come preso da rimorso delle frequenti assenze, e aveva per lei dei veri slanci di tenerezza, che le chiudevano la bocca a qualunque rimprovero, ma le ribadivano anche un sospetto nel cuore. Lui veniva a darle il solito abbraccio della sera: poi essa porgeva l'orecchio, e lo sentiva andare e venire nella camera, e poi uscire di nuovo, e scendere piano piano, e chiudersi nello studio, dove la corrispondenza aumentava e giaceva.

Di Vico-Ausano parlavano di rado, e brevi. Ogni volta che essa s'era decisa ad accompagnarlo, gli aveva notato un vivo senso di gioia negli occhi.

— Era per lei.... per Paolina.... Ella comprendeva bene!... Confortarla, consigliarla, difenderla dalle sue stesse malinconie non era forse un dovere sacro e dolce di vecchia amicizia, degno di lei, ch'ella amava come una madre?

E quando Donna Claudia s'era messa attorno al ricamo pel triste anniversario, egli aveva pagato con un bacio quel pensiero gentile, e aveva colti egli medesimo ed intrecciati i fiori, con la pazienza d'una monaca.

Poi, dopo quel giorno, egli s'era astenuto dal recarsi a Vico-Ausano, e aveva evitato di parlarne. S'era occupato invece, con un'attività febbrile, della sua corrispondenza. Ma una mattina un biglietto era giunto, nè a Donna Claudia era sfuggito. Ei glie l'aveva passato lì sulla terrazza, dov'eran rimasti lungamente dopo pranzo.

— V'erano stati altri torbidi. Le poche linee di Paolina erano chiare.

Egli seguitava a leggere un foglio viennese, gravido di politica orientale.

Essa gli rese il biglietto. Non disse nulla. Nè vi furon commenti in tutta la sera.

— Perchè non facciamo una passeggiata? — disse Massimo il giorno dopo. — Se vuoi, in due minuti è attaccato.

Donna Claudia scrollò il capo.

— Non se la sentiva. Avesse pazienza, e la scusasse!

— Quand'era così, non insisteva. Se non le spiaceva, però, sarebbe andato lui: tanto erano, tutte insieme, tre ore di cavalcata.

Lei sorrise. Ma, mentre egli spariva di gran trotto tra la polvere bianca della strada, sulle labbra di lei non v'era più traccia di quel sorriso, e una nube le passava di sulla fronte.

Massimo non incontrò un'anima per la lunga redola della Villa. Ma quand'ebbe assicurato il cavallo, e attraversato il giardino, si vide davanti Donna Virgilia, che veniva di dentro, con un viso infocato, che faceva paura.

— È su. Andate pure! Sarete il ben arrivato! — gli disse, con una voce stridula, che facea pensare alle ghiandaie. — E lo piantò.

Lui salì su, in fretta, senza raccapezzarsi, ed entrò nella sala, che il cuore gli batteva forte.

Scòrse subito Paolina. Era sola. Era là, in un angolo, buttata attraverso a una poltrona, col viso nascosto contro la stoffa della finestra; la persona vibrante, convulsa.

Egli le fu subito accanto, e prese quella mano abbandonata e diaccia.

Lei era scattata su improvvisa: la faccia mutata, in uno stato di eccessiva esaltazione.

— Paolina!... Mia cara Paolina!

Lei volle indietreggiare.... passarsi una mano sugli occhi... ritirare l'altra da quella di lui.... non potè; le forze le mancarono.

Lui tenne e serrò quel corpo abbandonato fra le braccia. Sentiva quel seno sollevarsi, affannoso, e il cuore battere appena contro il suo senza difesa, perduto nella grande tenerezza di un sentimento immutato ed immutabile. Tirò a sè quelle mani, che stringeva, e se le portò alle labbra, istintivamente, così....

Poi le lasciò: e, nel turbamento crescente, sentì che ella glie le aveva avvinghiate attorno al collo; sentì che ella, tra i singhiozzi, gli andava dicendo:

— Portatemi via, Massimo!... Voglio venir con voi! Voglio venir con te!... Aiutami! Salvami!... Questa gente non m'intende.... Questa gentem' insulta!... Mi farà morire... Non ne posso più.. Massimo.... Non ne posso più!

Non aveva più nulla da nascondere!... Lo sentiva. Ogni frase, ogni reticenza, ogni ricordo, gli stessi scoppi di dolore, significavano oramai una cosa sola!... Una grande e terribile verità!

— Ebbene?.. E se questo era?!... Di chi la colpa?... Sì, ella gli voleva sempre un gran bene. Non lo aveva mai dimenticato.... Mai!

Lui, sempre a traverso al suo turbamento, che gli toglieva la coscienza di ogni pericolo, sentiva altre verità. Non l'aveva interamente compresa.... L'aveva un tempo lasciata, così.... come una compagna gentile, che aveva posto un sorriso di più nella sua prima giovinezza: l'avea evocata nella ferita di un disinganno; come l'avea più volte vista dileguare, senza rimpianto, alla luce ingannatrice.... Sentiva tutto questo, come una trafittura senza balsamo, come una ferita senza rimedio.

Si udivan delle voci giù a basso.

Egli riebbe la coscienza del pericolo. Si svincolò egli stesso da quelle braccia. E mentre il corpo di Paolina gli sfuggiva, egli si piegò giù, improvviso, e la baciò sulla bocca.

— Vi aspettavo — egli disse al signor Sante, che entrava — per... annunziarvi la mia partenza, e prendere i comandi vostri per Roma.

— Grazie — disse il sindaco di Vico Ausano. — Vi fermerete a Roma?

— No. Andrò all'estero.

Gli tremava la voce. Gli mancava la forza di guardar Paolina, lì sempre al suo fianco, pallida come una morta. . . . .

. . . .

Avea passato metà della notte nel suo studiolo. Prima di ritirarsi, Donna Claudia aveva avuto il solito abbraccio; e con quello la sorpresa della improvvisa risoluzione. Sarebbe ricominciata per lei una serie di giorni solitari e tristi. Vi era ormai abituata. Egli aveva tentato di strapparla di lì. Non aveva insistito. Sapeva bene! Era una consegna che ella non aveva mai tradita, per rispetto ad un sepolcro, per il bene de'suoi figli. Egli non aveva insistito.

Ma neanche lei avea trovato riposo. Nè l'aveva sentito più risalire, nè movere.

Allora era scesa lei, cautamente, ed era così entrata dove il lume ardeva pallido, e Massimo era inoperoso, immobile, col capo serrato tra le mani, ed un'immagine dinanzi agli occhi.

— Disgraziato! Tu l'ami!

Egli sentì quella voce, dolce e sommessa, come fosse stato un alto grido dell'anima sua.... E afferrò la mano di sua madre, così.... senza levare il capo, singhiozzando.

Orazio Grandi.

LA SETTIMANA.

Il disastro di Saati. — Martedì, il primo giorno di febbraio, l'Italia tutta passò una trista giornata per l'annunzio improvviso di questo disastro toccato al nostro esercito d'Africa. Alla Camera, il ministero dovette leggere il seguente dispaccio del generale Genè giunto la mattina stessa:

" Il 24 Ras Alula lasciò Ghinda accampandosi a sud-est di Saati, che attaccò il 25, ma fu respinto dopo tre ore di combattimento. Le nostre perdite ascendono a 4 feriti e 5 morti e le perdite degli Abissini sono sconosciute.

" Il 26 tre compagnie e 50 irregolari, partiti da Moncullo per vettovagliare Saati, furono attaccati a mezza via. Dopo parecchie ore di combattimento la nostra colonna fu distrutta e 90 feriti sono già ricoverati all'ospedale di Massaua.

" Riservomi di spedire i particolari esatti circa le perdite ed i feriti. In causa della eccessiva estensione della nostra linea ho richiamato i posti da Saati, Wua e Arafali.

" Ras Alula sembra rientrato a Ghinda in causa delle perdite e dei feriti e probabilmente anche per attendere rinforzi e l'arrivo del Negus che dicesi in marcia. "

L'impressione della Camera fu terribile. C'era il dolore, l'ira, l'indignazione, ma sopratutto il patriotismo prevalse. Il grido del socialista Costa: richiamiamo le truppe, fu soffocato dagli urli e rimase isolato. Il Baccarini non potè a meno di ricordare la leggerezza con cui pochi giorni prima il signor di Robilant avea parlato di quattro predoni. Ma il Rudinì richiamò ben presto la Camera alla sua dignità; non c'è altro da fare, disse, che mandare alla Commissione il progetto di legge del ministero e poi continuare la discussione del bilancio. Il progetto di legge è un credito di 5 milioni per provvedere al bisogno. Una commissione fu subito nominata, ed il giorno dopo, cioè ieri, l'on. Crispi lesse la relazione, dove è detto che i ministri della guerra e della marina, interpellati, dichiararono che la somma di cinque milioni è sufficiente alla difesa dei nostri possedimenti dell'Africa sicchè devesi lasciare intera la responsabilità al potere esecutivo. " Il fatto doloroso (egli aggiunge) ci dispensa da ogni considerazione. Nella vita delle nazioni sorgono dei momenti difficili, nei quali il sentimento del dovere si impone. Asteniamoci dunque da ogni esame retrospettivo, limitandoci per ora a provvedere alle presenti esigenze. "

La discussione fu rimandata ad oggi, 3; frattanto alcune spiegazioni del ministro Ricotti furono male accolte. Ad onta delle esortazioni del Crispi, molti vogliono oggi provocare un voto politico, approfittando della presente impopolarità del Ministero e della situazione scabrosa di Robilant e di Ricotti. Si accorderebbe il credito, ma si negherebbe la fiducia al gabinetto; in tal caso si parla già di un ministero Crispi.

L'agitazione si ripercosse anche fuori della Camera con tentativi di dimostrazioni e grida; vi si unì l'elemento comico e grottesco, grazie alle pagliacciate di Coccapieller e dei suoi partigiani.

In tutte le altre città d'Italia, la commozione è grandissima, ma dignitosa. A Napoli ieri, 2, partiva alle 4 pomeridiane l'*Umberto I* con 800 uomini, 4,000 fucili, 2 cannoni da montagna, e molte provviste: un'enorme folla e tutti gli studenti dell'Università assistevano alla partenza salutando affettuosamente le truppe. Venerdì partirà il *Giava* con 800 alpini. Aspettansi altre truppe; e nei vari corpi si osserva lo spirito patriotico e militare che fa desiderare di essere scelti per la spedizione. Si manderanno in tutto 10,000 uomini: un corpo d'esercito. Per difendere, si osserva, non per offendere; giacchè una spedizione in Abissinia sarebbe una follia. Si aggiunge che Massaua è imprendibile, e vogliamo sperarlo.

I fogli inglesi, informati prima e meglio del nostro governo, assicurano che le perdite degli Abissini furono enormi. A quanto si dice, noi abbiamo perduto 400 uomini, ed anche due cannoni.

Nel pubblico però i commenti sono assai dolorosi. Si osserva l'imprevidenza per cui i nostri furono sorpresi; la mancanza di informazioni di chi comanda a Massaua e di chi governa a Roma; il ritardo delle notizie.

Fa dolore il pensare che il giorno prima della notizia del disastro, era giunta una lettera del conte Salimbeni che narrava essere stato assai ben trattato da Ras Alula, che aveva protestato grande amicizia per lui e per gl'Italiani, e lo aveva lasciato avanzare in Abissinia. Evidentemente, era un agguato. Ora anche questo viaggiatore e i suoi compagni sono in mano agli Abissini. Dio li salvi!

Altro incidente penoso. Si assicura che il generale Genè, in un primo dispaccio della metà di gennaio, avrebbe chiesto al Governo l'autorizzazione di lasciare i punti più deboli ed esposti, e di ritirarsi a Massaua, a Monkullo e in qualche altro punto forte; ma il Governo gli avrebbe risposto telegraficamente di mantenere tutte le posizioni occupate.

■

Questo disastro destò un'impressione tanto più grave, in quanto che viene in un momento di complicazioni europee assai grave. Anche senza pensare ad una campagna africana, come gli entusiasti vorrebbero, anche senza di ciò è assai grave il distaccar dalla patria un sì grosso nerbo di truppe. Giacchè i sintomi di guerra si moltiplicano ogni giorno, e impensieriscono anche i più ottimisti. Era appena passata la paura per la notizia falsa del *Daily-News*, quando venne la notizia ufficiale che la Germania proibisce l'esportazione dei cavalli. Il decreto era pubblicato nel Bullettino delle leggi del 27. Ma l'esportazione essendo vietata da tutte le frontiere dell'Impero, non aveva un senso speciale. Ma subito dopo, ecco una notizia più grave: la Germania chiama sotto le armi ben 72,000 uomini della riserva. Qui è l'Imperatore stesso, nel ricevimento del 27, che pensa a dare una spiegazione tranquillante, dicendo agli ufficiali che non si tratta d'altro che di insegnare alle riserve il maneggio del nuovo fucile a ripetizione.

I commenti, per quanto augusti, servono poco davanti alla crudità dei fatti. Tanto peggio poi quando sono seguiti da commenti d'altro genere. La *Post* di Berlino è un organo ufficioso, non di prim'ordine come la *Norddeutsche*, ma che pur serve al Bismarck per i suoi avvertimenti. L'articolo della *Post* del 31, è diretto contro il generale Boulanger, designandolo come un dittatore che s'appoggia al chauvinisme dei radicali e domina anche le masse pacifiche della Francia, padroneggiando la situazione più che nol facessero mai nè Thiers nè Gambetta. Ma la sua forza, aggiunge il foglio tedesco, può essere solo impiegata nello spingere sempre più la Francia nella via delle avventure bellicose; ed egli la conduce all'orlo di un precipizio.

In queste minaccie e in questi sospetti, alcuni vogliono vedere soltanto arti elettorali del Bismarck, ed anche di queste c'è la sua parte: ma lo spavento del mondo è grandissimo, le Borse sono disorientate, la liquidazione al fine mese fu una serie di disastri.

Oltre gli articoli e i fatti della Germania, si comincia a vedere qualcosa d'inquietante da parte dell'Austria. La legge sulla *landsturm*, che è l'ultima riserva, come la leva in massa, fu promulgata a Vienna; e l'ufficioso *Fremdenblatt* annunzia che il consiglio dei ministri, presieduto dall'Imperatore, ha discusso sulla convenienza di anticipare l'armamento della *landsturm*, poichè la situazione politica generale è divenuta minacciosa. E al tempo stesso nella Camera ungherese, il ministro Tisza ha espresso bensì la speranza nel mantenimento della pace, ha qualificato di semplici misure di precauzione quelle che il Governo va prendendo e che i corpi legislativi devono sancire, ma non escluse il caso che devano servire a difendere energicamente gli interessi dell'Impero quando una difesa pacifica fosse impossibile, e alluse all'eventualità d'una non lontana convocazione delle Delegazioni.

■

Il voto di fiducia che il ministro Depretis ottenne il 27 gennaio, è quasi dimenticato, dopo le fatali notizie africane. Si discuteva il bilancio dei lavori pubblici: e s'era rivelato un fatto assai grave: che le strade ferrate che abbiamo deliberato per legge di costruire, costano di certo più del doppio di ciò che s'era previsto, e probabilmente costeranno più del triplo. Si tratta di un miliardo di differenza. Come regolarsi? Questo era il problema. Ma si girò la difficoltà parlando di politica: ed allora il Depretis chiese il voto di fiducia. La Camera, che nei giorni di discussione ha 40 deputati, ne contò 400; 261 risposero di sì, e 144 di no. Una bella maggioranza di 117 voti; benchè alcuni ministeriali, come Arnaboldi, Geymet, Pozzolini e Levi se ne separassero, e benchè i dissidenti votassero, meno uno (ch'è il Rocco de Zerbi) con l'opposizione.

■

Si ricorda che l'anno scorso le campagne di Lombardia e del Piemonte furono travagliate da scioperi tumultuosi; e se ne vide la causa nella propaganda che facevano i caporioni di un Partito operaio italiano. Il Partito fu disciolto, e i capi arrestati; questi poi furono messi a piede libero, ma continuandosi il processo. Alla Corte d'Assise di Milano il dibattimento durò due settimane e fu assai vivace; gli imputati e i loro difensori propugnarono apertamente le teorie socialiste, e il procuratore del re, Munichi, ne chiese la condanna, quando provocano all'azione. Il 31 gennaio uscì il verdetto dei giurati che ammise per tutti la provocazione agli scioperi e per uno anche la provocazione alla guerra civile. Quindi Casati fu condannato a 9 mesi di carcere; Lazzari, Croce e Brando a 3; Dante a 2, computando per tutti il carcere sofferto. Botteri fu assolto. Le conseguenze penali per gl'imputati non sono gravi, ma il risultato importante del processo è che il Partito operaio è sciolto definitivamente. I giudici popolari hanno confermato il decreto della Prefettura.

*

Il 27 fu riaperto il Parlamento inglese e il ministero conservatore vi si presentò in condizione assai debole. Ha perduto il Churchill, che si dichiara suo avversario. E il Goschen, che ha trovato, fu battuto a Liverpool per sette voti; al grande finanziere, gli elettori hanno preferito un modesto avvocato Neville che è gladstoniano. Ora uno dei deputati di Londra ha rinunziato, affinchè il cancelliere dello scacchiere possa trovare un posto alla Camera. Il discorso della Corona non ha potuto vantarsi d'altri successi che in Birmania, dove la conquista inglese si rassoda realmente: il generale Roberts è riuscito a vincere la ribellione, ad amicarsi il clero, e ad occupare le ambite miniere di rubini. Ciò permetterà di ridurre il corpo d'occupazione da 30 a 10,000 uomini.

*

Il principe Giorgio di Leuchtenberg è ora il candidato al trono di Bulgaria. Non dispiace alla Russia; e i Bulgari si accontentano di tutto ciò che non sia il principe di Mingrelia.

Quanto al signor Zankoff il suo programma così esorbitante lo ha reso più odioso che mai: l'Austria lo ritiene impossibile e la Russia stessa ammette ch'è troppo esagerato.

*

Il naufragio del Kapunda è uno dei più terribili disastri che la storia del mare racconti. Quella grossa nave australiana era partita il 18 dicembre da Plymouth con 313 persone. In prossimità della costa brasiliana, fu investito con terribile violenza da un brigantino inglese *Ada-Welmor*. Tutte due le navi colarono a fondo. Il totale delle vittime è di 360 persone.

3 febbraio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

I grandi ribassi. — La cronaca delle Borse ha le cupe tinte d'un dramma; per tutte quante un articolo della semiufficiosa *Post*, nel quale si vuol vedere una intimazione della Germania alla Francia di congedare il Boulanger, e un comunicato ufficioso al *Fremdenblatt* di Vienna in cui si riferiscono le disposizioni sollecite per l'armamento della *Landsturm* formano, co' timori d'una guerra, anzi di più guerre imminenti, un incubo tale che non lascia più loro un momento di quiete e travolge i valori in un orrido ballo di san Vito; ma alle Borse italiane, in particolare, e per la rendita italiana, che in tanta e troppa parte è ancora in balìa de' mercati stranieri, l'affanno si accresce a dismisura per le notizie da Massaua. Fuori di Borsa il ragionamento è permesso, anzi è doveroso: lo "scoglio di mare", per la difesa del quale ora si è sparso sangue italiano e dal Governo si chiedono cinque milioni di crediti straordinari, ha il suo valore: l'anno scorso il suo commercio è stato di oltre dieci milioni di lire e il reddito delle sue dogane da un anno all'altro si è raddoppiato; ma in Borsa nello scontro delle truppe italiane con Ras Alula e nel credito straordinario di cinque milioni non si può vedere che il principio d'una serie di spese e, in questo momento di complicazioni europee, una cagione fatale di complicazioni africane. Le notizie politiche dell'Occidente avevano già trascinato la rendita italiana, alle nostre Borse, da 97.35 fine febbraio a 94.55; il telegramma da Massaua la buttò a 93.55 e, per un momento in Italia sino a 92, a Roma sino a 90. Terribile laconismo delle cifre, che potè solo, e in piccola parte, mutarsi e ricondurre la rendita oltre il 93 a Parigi e a 95 in Italia, quando, terminata la liquidazione francese, l'alta Banca delle piazze tedesche e il risparmio italiano si ripresentarono compratori.

Così a una liquidazione triste è succeduto più tristo ancora il principio del nuovo mese. In quella, nel *quart d'heure de Rabelais* di fine gennaio, specialmente la Borsa di Roma ha pagato caro il fio di quelle che l'Illustrazione chiamava follie quando i giornali della speculazione osannavano; quattro o cinque grossi speculatori, e tra questi un banchiere, non hanno pagato le differenze; qualche altro borsista non si fa più vedere; dovettero intervenire le Banche e mettere a disposizione della Borsa quattro milioni per i riporti; dovette impensierirsene il ministro Magliani e lasciar correre la voce che continuano trattative col Rothschild per il nuovo 4 $^1/_2$ $^0/_0$, e mandare alle Borse di Parigi e di Berlino degli incaricati a studiarvi non sappiamo troppo che cosa. Anche Torino, anche Milano contano ciascuna un refrattario all'appello delle liquidazioni. E la troppa roba, che si era accumulata in queste ed in altre deboli mani, precipitò sui mercati. La Banca Nazionale, forse dietro istigazioni del ministro delle finanze, fa comprare delle quantità di rendita alle varie Borse. Ma, si vede, l'aiuto giova poco.

Nel febbraio, così male cominciato, quali altre male sorprese, quali altre catastrofi aspettano le Borse? Una sosta, una tregua sarebbe loro assolutamente necessaria. Tutti hanno forse errato; tutti hanno fatto gran penitenza. Si è calcolato che il ribasso, dal 4 al 25 gennaio, ne' grandi valori degli Stati europei e in pochi altri che hanno un mercato internazionale, rappresenta un miliardo e cento milioni di lire. E la fulminea discesa venne appena dopo.

Per le Borse italiane al disastro della rendita e al nervosismo de' valori, nelle quali sventure hanno compagne tutte le altre, si aggiunge l'aumento del cambio. Ingrata cosa constatare che tanto lavorio e tante speranze della speculazione sono state distrutte in un paio di Borse; che la Banca Generale stessa, la quale pareva tetragona ai colpi del ribasso, da 715 è discesa a 662 e le Meridionali da 754 a 720 e le Mediterranee (per reggere le quali si fanno sforzi enormi e punto giustificati) da 576 a 550 e le Immobiliari da 1220 a 1198 e così via; tutti i valori a reddito aleatorio pagano il loro tributo al Moloc del ribasso; tutti i valori a reddito fisso sono negletti. Ma l'aumento del cambio non interessa soltanto la Borsa o la speculazione o, magari, il capitale come fa il ribasso de' valori. L'aumento de' cambi segna bufera nel barometro de' commerci e della vita della nazione. Esso, con la Francia a 102.10, con la Londra a 25.68, ci fa vedere che la moneta non circola ancora abbondante, sangue prezioso, nelle vene del nostro organismo economico.

Apparentemente, l'aumento del cambio attutisce le scosse della rendita; quando Parigi ce la scaglia a 92,90 noi possiamo darle aspetto magari di 95. Ma, in realtà all'estero il mercato monetario non subisce troppo le influenze della Borsa e della politica; l'oro torna alle Banche d'Inghilterra, di Francia, di Germania e lo sconto scema d'asprezza; in Italia il cambio sale ad altezze che speravamo dimenticate per sempre; troppo ancora dobbiamo pagare all'estero. E vi è una sola consolazione; quella di sperare che parte di queste rimesse sieno dovute ad acquisti di rendita italiana coi quattrini italiani alle Borse straniere.

3 febbraio S.

LE NOSTRE INCISIONI.

A quest'ora la Casa Treves ha pubblicato l'annunziato numero straordinario, intieramente dedicato all' *Otello*, nel formato grande del numero di *Natale e Capo d'Anno*.

Ma l'avvenimento artistico del quale si occupa con tanto interesse tutto il mondo colto ed intelligente offrirà vasto argomento di articoli e di disegni ai nostri collaboratori letterari ed artistici. In questo numero, che va in macchina alla vigilia della prima rappresentazione d'*Otello*, pubblichiamo intanto un ritratto di Giuseppe Verdi ed una pagina di figurini ricavata da disegni di Alfredo Edel che non figurano nel nostro numero straordinario. E nei prossimi numeri non mancheremo d'illustrare alcune delle scene principali dell'opera, non che quelle dimostrazioni di simpatia con le quali i Milanesi ed i forestieri qui convenuti da tutte le principali città d'Europa non mancheranno di manifestare al grande maestro la loro ammirazione.

Il costume di Desdemona riprodotto nella nostra pagina è quello che la signora Pantaleoni indosserà nel IV atto e col quale canterà la romanza del salice. Con quello di Otello, in completo assetto di battaglia, il Tamagno fa una breve comparsa nell'atto primo, dopo la tempesta, tornando dalla battaglia navale contro i Turchi.

I fanciulli e le donne cipriotte, i popolani cipriotti, i marinari e le popolane venete, compariscono nella scena della tempesta — la prima del 1.º atto — e nella scena III dell'atto secondo.

L'araldo viene in scena al principio dell'atto terzo per annunziare ad Otello l'arrivo della Galea veneta che porta gli ambasciatori e ricomparisce nella gran scena dello stesso atto, nella quale si veggono anche gli alfieri, le dame ed i cavalieri veneti.

L'Edel ha copiato fedelmente i costumi dalle pitture del XV secolo e da molti oggetti e documenti che si conservano nel Museo Correr di Venezia.

*

Il Museo del Risorgimento. — La pagina di ritratti e ricordi delle Cinque giornate e della rivoluzione lombarda che pubblichiamo in questo numero, fa seguito ad altre pagine simili già comparse nell'Illustrazione Italiana e colle quali ci siamo proposti di far conoscere ai nostri lettori le preziose memorie raccolte nel Museo del Risorgimento, al Salone dei Giardini pubblici.

Abbiamo parlato nel numero ultimo di un libro di Vittore Ottolini premiato al concorso promosso dal Comizio lombardo dei veterani. Da quel libro appunto togliamo, almeno in gran parte, le notizie necessarie a spiegare la nostra pagina di disegni.

Questa contiene i ritratti di Augusto Anfossi, Pasquale Sottocorno e Giuseppe Broggi.

Augusto Anfossi era nato a Nizza nel 1812. Esulato in Francia dopo i moti del 1831, passò poi in Egitto e guerreggiò negli eserciti di Ibrahim pascià, giungendo al grado di colonnello. Gli avvenimenti italiani del 1848 lo avevano richiamato in Italia. Nelle prime giornate del marzo aveva combattuto ai portoni di Porta Nuova: poi, occupate le case Antona Traversi e Greppi — ora Banca Nazionale — era riuscito a sloggiare gli Austriaci dal teatro alla Scala. La mattina del 21 diresse l'assalto del palazzo del Genio, allora esistente dove ora sorge il palazzo della Cassa di Risparmio. Penetrato negli uffici del Monte di Pietà, appuntò da una finestra un cannoncino contro il portone del palazzo del Genio; ma mentre sparava il primo colpo venne ferito alla testa da una palla nemica e morì due ore dopo nelle braccia del dottor Agostino Bertani.

Mentre Augusto Anfossi moriva, un popolano, Pasquale Sottocorno, appoggiato ad una gruccia perchè sciancato, attraversò la strada fra i colpi delle due parti, si avvicinò alla porta del palazzo, ne asperse i battenti con acqua ragia e poi vi portò sotto delle fascine. Colpito da una palla in una gamba non se ne curò e riuscì a dar fuoco alle fascine, allontanandosi soltanto al divampare delle fiamme. Emigrò a Torino nell'agosto e vi campò miseramente la vita rattoppando scarpe, fino al 1857. Era nato a Milano nel 1822.

Giuseppe Broggi, egli pure milanese, emigrato giovanetto in Francia, aveva servito nella legione straniera durante le guerre d'Algeria e vi era stato ferito sette volte. Il 18 combattè valorosamente ai portoni di Porta Nuova; il 19, spintosi al di là del ponte di Porta Orientale — ora Porta Venezia — rimase ucciso.

Alle barricate i cittadini combattevano come potevano, con schioppi da caccia e con le poche armi disadatte trovate nelle armerie del Poldi-Pezzoli e di altri patrizi. Nei primi giorni di lotta pochissimi avevano armi da fuoco: se ne provvidero alcuni più tardi disarmando gli uccisi ed i prigionieri.

Le barricate costruite in que' giorni nelle vie di Milano furono 1650. La prima fu quella al ponte di S. Damiano, formata con un carro che passava casualmente per la strada lungo il Naviglio, pieno di botti vuote. Alla costruzione di molte altre cooperarono i cittadini, offrendo volonterosi anche i loro mobili più necessari.

Le notizie di Milano insorta si poterono trasmettere alle provincie vicine per mezzo di palloni di carta fatti dai seminaristi. L'abate Stoppani, ora illustre geologo, allora fra i seminaristi maggiori di età, addetto al gabinetto di fisica, prese la direzione di questo servizio d'informazioni, dal quale il governo trasse molto profitto invitando all'insurrezione la Brianza ed il Comasco, verso le quali campagne il vento spingeva i palloni. Alcuni andarono a cadere in Svizzera ed in Piemonte. Uno di questi palloni è riprodotto nel nostro disegno.

Furono le prime bandiere fazzoletti di seta con striscie a tre colori nei quali era scritto: *W. Carlo Alberto - W. Pio IX*. Le campane della città suonavano incessantemente a stormo e per il lungo suonare si ruppe la campana di piazza Mercanti che ora si conserva nel Museo del Risorgimento.

Appena liberata Milano, parecchi fra i combattenti delle Cinque giornate mossero ad inseguire il nemico. Si formarono varie colonne di volontari: quella comandata da Luciano Manara era composta di circa 800 uomini che, poi riordinati, combatterono a Castelnuovo, a Latise, a Monte Suello. Si formò una colonna che portava il nome d'Anfossi, e i componenti di essa portavano impresso sul petto un teschio. Un migliaio di Comaschi e di altre terre del lago, sotto la guida di Arcioni, formarono un battaglione che andò a Venezia e si fece molto onore nella difesa di quella città. Si formò più tardi a Milano anche un battaglione di studenti che si preparava a cooperare alla difesa comune, quando i rovesci dell'esercito sardo ricondussero nuovamente la dominazione austriaca a Milano.

*

La sinagoga di Firenze — Nel n.º 8 del 1883 abbiamo dato la veduta della facciata di questa sinagoga israelitica costrutta su disegni degli ingegneri Falcini, Treves e Micheli, coadiuvati dal Cioni. È costata solo un milione e mezzo che David Levi volle fosse levato dalla vistosa fortuna lasciata agli eredi per la costruzione di una sinagoga da innalzarsi in Firenze, e degna dell'artistica città.

Si può veramente usare la frase: solo un milione e mezzo è costata, notando la solidità d'impianto e di slancio, la varietà degli sviluppi, la ricchezza della superficie, lo sfarzo della decorazione.

Nel concetto dei moderni israeliti è riuscito accetto, pare, dappertutto lo stile moresco per le loro costruzioni religiose, nelle quali la vaghezza festosa, la ricchezza geniale, la decorazione fioritissima, come di tappeti cosparsi di fiori minuti e smaglianti, l'esilità delle colonne che s'accoppiano per bastare a reggere gli archi, gli archetti che fanno da frangia ai giri a ferro di cavallo o a trilobi vaghissimi; i trafori sottili, tutta la serena fantastica eleganza arabo-moresca, se non possono ricordare le strutture fortissime, imponenti del tempio di Salomone, nè l'ambiente pieno della presenza del Dio terribile che dettava le leggi del taglione e le fiere azioni che resero temuto e fortissimo l'antico Israello, meglio convengono alle moderne idee, al sentimento di vita serena, alla gentilezza de' tempi nuovi.

Lo stile moresco onde si svolgono le forme della sinagoga di Firenze, si accoppia un po' allo sviluppo periferico di talune chiese cristiane delle quali pare riproduca il coro e l'abside, ed all'esterno i campanili, la cupola e la forma a croce nella pianta.

Firenze ha acquistato con questo tempio — per usare un titolo consueto ma errato, — un vago edifizio da contare tra quanto di meglio fu costrutto dall'arte moderna in mezzo alle meraviglie dell'arte antica toscana; un edifizio vago, grazioso e grande che rallegra l'elegante quartiere di moderna fabbricazione che svolge le sue pulite vie tra la via de' Pilastri e la piazza Azeglio.

*

La schiava turca, quadro di *Giovanni Costa*. — Vi è schiavitù e schiavitù. Questa bella circassa appartiene all'Arem d'un sultano, essa sta ritta in piedi dinanzi ad una favorita che l'artista suppone al posto del riguardante. La schiava è bella, ha la morbidezza dei fiori cresciuti nella serra a mezz'ombra, ha un pallore dorato, una freschezza piena di tepori snervanti, scintilla di orpelli e ricami d'oro, e monete pendenti, di campanellini, d'anella, è coperta di seta e velluto, di veli che paion tessuti col fiato; spicca su un fondo stupendo di tappeti di Smirne e tessuti indiani ed armi rabescate, respira i profumi dei legni odorosi che bruciano negli incensieri; ha tante belle cose ma è schiava; è melanconica e forse pensa che quei ricchi monili, quelle cascate di perle, quei vezzi che porta la cadina dinanzi alla quale è in piedi, starebbero forse meglio a lei e più converrebbero alla sua bellezza dolce e soave.

Anche questo quadro appartiene ad uno dei più noti pittori della scuola del costume storico che ha tanto incontro e che nella Toscana conta i più valenti cultori.

*

Un disastro sulla ferrovia Baltimora-Ohio. — Un gran disastro ferroviario è accaduto sulla linea Baltimora-Ohio presso Republic, pochi minuti dopo le 2 antim. del 4 gennaio, in conseguenza dell'incontro di un treno merci con un treno direttissimo di passeggeri. Il treno merci lasciò Tiffin all'una dopo mezzanotte diretto a Republic dove era fissato lo scambio con il direttissimo. La distanza da percorrere era di sole cinque miglia. A mezzo miglio da Republic il macchinista fermò il treno in un punto dove la strada descrive una curva: ma appena fermo si accorse che sopraggiungeva il direttissimo con una velocità di 63 miglia all'ora. I segnali fatti dal macchinista del treno fermo avvertirono il macchinista del direttissimo dell'imminente pericolo. Egli tentò di fermarsi immediatamente non essendo più di duecento metri lontano dal treno merci. Ma i suoi sforzi non bastarono ad evitare una catastrofe. Le due locomotive si urtarono e andarono in pezzi: i carri dei bagagli saltarono sopra il *tender*, la vettura dei fumatori entrò in quella che la precedeva. V'erano quattordici o quindici persone in quella vettura e ne sono sopravvissute pochissime. Gli altri rimasero gravemente feriti e morirono abbruciati essendo stato attaccato il fuoco alle vetture dei passeggeri dalle caldaie delle locomotive infrante. Non è stato possibile di precisare quante siano state le vittime. Nove cadaveri sono stati trovati intieri: di altri si sono rinvenuti soltanto frammenti irriconoscibili. Fra le vittime vi era un tale Postlethwaite di 57 anni che ritornava dall'aver venduto un suo possedimento, e si trovava con due figli, uno di 18 e l'altro di 11 anni, nella vettura dei fumatori. Anche i due figli rimasero morti: sopravvisse invece la moglie con tre bambini piccoli, che si trovava in uno dei due *sleeping cars* rimasti incolumi. Il Postlethwaite aveva in tasca la somma riscossa che rimase distrutta dal fuoco.

Il nostro disegno rappresenta le ricerche fatte subito dopo il disastro per ritrovare i cadaveri delle vittime.

La responsabilità della grave disgrazia ricade in gran parte sul macchinista del treno merci, che venne arrestato.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 508

Del signor Colonnello A. Campo di Lodi.

(Dedicato a P. Baraldi.)

Nero.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 504:

Bianco.	(Dalla-Rosa.)	Nero.
1. C e4-f2		1. R e5-f4 : T
2. D g8-g4 +		2. R f4-e3
3. C f2-d1 matta.		
		1. R e5-d6
2. D g8-a8 +		2. R e5-d5
3. D a8-e4 matta		
		1 P f6-f5
2. T f4-e4 +		2. P f5-e4 : T
3. D g8-g5 matta.		
		1. P f6-f5
2. T f4-e4 +		2. R e5-f6
3. T e4-e6 matta		
	altre varianti.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Eligio Vignali da Lodi; Circolo Artistico Recchese; Ester Zannoner di Volpago; Cesira e Linda Gobbato di Volpago; Generale Doix di Torino; Barbini di Milano; G. Oberti di Milano; A. Bertoletti di Arona; Capitano Siro Brauzzi di Verona; Nina Rocca Rey di Arona; Giuseppe De Riso di Aversa; Colonnello Campo di Lodi; Maria Rocca Rey di Torino; Valentino Rossi di Lugo; Marco Chetoni di Pisa; Carolina Parea ved. Revel di Milano; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Guazzo Francesca di Lavagna; Elia di Riso Levi di Cairo; A. Pinelli di Torino; Giuseppe Arlotta di Napoli; Adolfo Loteta di Messina (anche 502 e 503).

Dirigere domande alla Sezione scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Primo. Nei tempi barbari
Scendemmo fieri,
Forti guerrieri.

Secondo. Parola semplice,
Dire m' intendi
Per "prendi... prendi."

Intero. Or blande immagini,
Or tetre, vere
Torve chimere
M' escon dal cerebro,
Frementi suoni
E versi ... buoni.

Spiegazione della Sciarada a pag. 97:
Verdi.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.